

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 50 (50.156)

Città del Vaticano

lunedì 2 marzo 2026

Leone XIV in visita pastorale alla parrocchia romana dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo

Lievito di bene per curare le ferite del Quarticciolo

«Spero che altri si uniscano a voi per essere qui al Quarticciolo lievito di bene e di giustizia» e per curare le «tante ferite di questo quartiere». L'auspicio di Leone XIV è riecheggiato ieri pomeriggio nella chiesa dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo, durante la celebrazione della messa nella seconda domenica di Quaresima. Occasione è stata la visita pastorale alla comunità della periferia orientale di Roma, la terza delle cinque che il Papa sta compiendo nella «sua» diocesi in vista della Pasqua.



Il Pontefice ha dapprima incontrato varie realtà impegnate nella vita comunitaria – i bambini del catechismo, i ragazzi e le loro famiglie nel cortile dell'oratorio e quindi, nel salone parrocchiale una rappresentanza di anziani, malati, poveri, disabili, con i volontari che se ne prendono cura – dopodiché ha presieduto l'Eucaristia nella chiesa parrocchiale edificata nel secondo dopoguerra e affidata ai sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù (dehoniani). Commentando il Vangelo del giorno, ha concluso l'omelia con

un'esortazione: «Di fronte a tutto ciò che sfigura l'uomo e la vita, noi continuiamo ad annunciare e testimoniare il Vangelo, che trasfigura e dona vita».

Infine il Papa ha incontrato il consiglio pastorale parrocchiale e prima di congedarsi ha rivolto un ultimo saluto dal sagrato della chiesa alla grande folla di fedeli presente nel piazzale antistante.

PAGINE 2 E 3

All'Angelus l'accorato appello del Papa, che segue con «profonda preoccupazione» quanto sta accadendo in Medio Oriente e in Iran

Fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile!

Leone XIV segue «con profonda preoccupazione quanto sta accadendo in Medio Oriente e in Iran, in queste ore drammatiche» e ribadisce come «la stabilità e la pace» non si costruiscano «con minacce reciproche, né con le armi, che seminano distruzione, dolore e morte, ma solo attraverso un dialogo ragionevole, autentico e responsabile». Lo ha spiegato all'Angelus di ieri, domenica 1° marzo, rivolgendo, «dinanzi alla possibilità di una tragedia di proporzioni enormi», un accorato appello alle parti coinvolte «ad assumere la responsabilità morale di fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile».

Dal Papa, preoccupato anche per gli «scontri tra Pakistan e Afghanistan», l'auspicio «che la diplomazia ritrovi il suo ruolo e sia promosso il bene dei popoli» e l'invito ai credenti a continuare «a pregare per la pace».

PAGINA 4



(Majid Asgarpour
Wana Asia Reuters)

Udienza del Pontefice a Facoltà Teologica Pugliese e Istituto Teologico di Calabria

Una navigazione coraggiosa da fare insieme contro ogni rassegnazione

PAGINA 5



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

Pio XII a 150 anni dalla nascita: attualità di un magistero di pace

«Ci ascoltino i forti, per non diventar deboli nell'ingiustizia»

ANDREA TORNIELLI A PAGINA 11

Sul sito del giornale il numero di marzo de «L'Osservatore di Strada»

Nuovi raid di Usa e Israele sull'Iran dopo l'uccisione della guida suprema Khamenei

Pericolosa escalation in Medio Oriente Si riapre il fronte del Libano

TEHERAN, 2. L'incendio regionale scatenato in tutto il Medio Oriente dall'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran e dalla risposta di Teheran rischia disegnare anche la fine del cessate-il-fuoco in Libano, in vigore dal novembre 2024 tra lo stesso Israele e i miliziani filo-iraniani Hezbollah.

Secondo il presidente statunitense Donald Trump la guerra all'Iran potrebbe durare anche «quattro-cinque settimane»: in una breve intervista a «The New York Times», ha sostenuto di avere «tre ottime scelte» di candidati a cui affidare la guida del Paese, dopo l'uccisione dell'ayatollah Ali Khamenei, 86 anni, al potere dal 1989, nell'attacco israelo-statunitense di sabato, che ha provocato anche la morte del ministro della Difesa ira-

niano, Aziz Nasirzadeh, e del comandante delle Guardie della rivoluzione, Mohammed Pakpour. Colpiti contemporaneamente gli alti vertici della Repubblica islamica e centinaia di obiettivi dell'apparato missilistico di Teheran, mentre il capo del Consiglio supremo di sicurezza iraniano, Ali Larijani, preannunciava la linea dura contro Usa e Israele e assicurava: «Non negozieremo con gli Stati Uniti». Una risposta, di fatto, alle dichiarazioni di Trump, secondo cui a Teheran «vogliono parlare e io – ha detto il presidente Usa – ho accettato».

La morte della guida suprema iraniana è stata confermata dalla tv di Stato, che ha pure annunciato l'inizio del processo di transizione per la

successione, oltre a un periodo di lutto di 40 giorni. Mentre rimangono le incognite sulla sorte dell'ex presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, prima annunciata dai media iraniani e subito dopo smentita dal suo stesso ufficio, come pure da fonti israeliane citate da Channel 12, è proseguita la risposta dei Pasdaran: diverse ondate di raid hanno preso di mira Israele e le basi americane nella regione, finendo anche su aree civili in molti Paesi del Golfo.

Gli attacchi iraniani in Israele hanno provocato almeno 12 vittime, perlopiù a Tel Aviv e nell'area di Gerusalemme, dove un palazzo è stato colpito direttamente da un missile.

SEGUE A PAGINA 6

Il rumore che spegne il suono

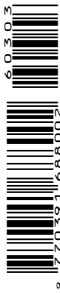
di IBRAHIM FALTAS

A Gerusalemme la paura si sente e quasi si tocca. Le strade vuote, i luoghi di culto inaccessibili e i negozi chiusi della Città vecchia, i feriti e la distruzione di tante città della Terra Santa sono tornate ancora ad essere le immagini della sofferenza di questa terra martoriata. Sono cicatrici tangibili e ferite invisibili che rivelano il dolore e i traumi di quello che è accaduto con il nuovo e ripetuto inizio di una guerra infinita. A rompere il silenzio di una città deserta è il suono delle sirene che provoca angoscia nell'attesa di missili che porteranno ancora morte e distruzione. La paura è tornata con forza, o forse non era mai scomparsa, sabato mattina scorso, era sabato come quel

SEGUE A PAGINA 6



Inquadra il codice QR con lo smartphone per leggere il mensile sul sito del nostro giornale



Leone XIV al Quarticciolo in visita pastorale
alla parrocchia romana dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo

Essere lievito di bene e di giustizia per curare le ferite del quartiere

L'omelia durante la messa nella II domenica di Quaresima

Nel pomeriggio di ieri, 1° marzo, Leone XIV si è recato al Quarticciolo, in visita pastorale alla parrocchia romana dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo. Al suo arrivo, intorno alle ore 16, ha incontrato nel cortile dell'oratorio i bambini del catechismo, i ragazzi e le loro famiglie. Successivamente, si è trasferito nel salone parrocchiale, dove lo attendeva una rappresentanza di anziani, malati, poveri, disabili, con i volontari che se ne prendono cura. Tra questi, anche alcune mamme di tossicodipendenti in carcere. Alle 17 nella chiesa parrocchiale il Santo Padre ha presieduto la messa della II domenica di Quaresima, al termine della quale si è incontrato con la comunità dei Padri Dehoniani. Pubblichiamo di seguito l'omelia pronunciata dal vescovo di Roma durante la celebrazione eucaristica.



la sua missione, donando la vita sulla croce e diventando per tutti e per sempre benedizione. Sappiamo quanta resistenza fecero Pietro e tutti gli altri a seguirlo. Ma dovevano capire che si può essere benedizione solo superando l'istinto di difendere

sé stessi e accogliendo quanto Gesù affida al gesto eucaristico: la volontà di offrire il proprio corpo come pane da mangiare, di vivere e morire per dare vita. Ecco la domenica, cari fratelli e sorelle: è la sosta nel cammino che ci raduna attorno a Gesù. Gesù ci incoraggia, per non fermarci e per non cambiare direzione. Non c'è promessa più grande, non c'è tesoro più prezioso che vivere per dare la vita!

Poco prima del giorno della Trasfigurazione, Gesù aveva confidato ai suoi discepoli quale sarebbe stato il punto di arrivo del viaggio che stavano facendo, e cioè la sua passione, morte e risurrezione. Ricorderete l'opposizione di Pietro e la reazione di Gesù che gli dice: «Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mt 16, 23). Ed ecco che, sei giorni dopo, Gesù chiede a Pietro, Giacomo e

Giovanni di accompagnarlo sulla montagna. Hanno ancora negli orecchi quelle parole difficili da sentire; hanno ancora in mente l'immagine per loro inaccettabile del Messia condannato a morte.

È questa oscurità interiore dei discepoli che Gesù infrange quando, sulla cima del monte, si mostra ai loro occhi trasfigurato in una luce abbagliante, inimmaginabile. E in questa visione gloriosa appaiono accanto a Lui anche Mosè ed Elia, testimoni del fatto che in Gesù si compiono tutte le Scritture (cfr. Mt 17, 2-3).

Ancora una volta Pietro diventa il portavoce del nostro vecchio mondo e della sua disperata necessità di fermare le cose, di controllarle. Un po' come quando non vorremmo finisse un sogno in cui ci rifugiamo. Qui però non si tratta di un sogno, ma di un mondo nuovo in cui entrare: la



meta del nostro viaggio, una meta piena di luce e che ha i contorni umani e divini di Gesù. Piantando delle tende, Pietro vorrebbe fermare questo viaggio, che invece deve continuare fino a Gerusalemme (cfr. v. 4).

La voce che esce dalla nube è quella del Padre e sembra un'implorazione: «Questi è il Figlio mio, l'amato, ascoltatelo» (v. 5). Quella voce risuona oggi per noi: «Ascoltate Gesù!». E io, carissimi, in mezzo a voi, voglio farmi eco di quell'appello e dirvi: Vi prego, sorelle e fratelli, ascoltiatelo! Lui viaggia con noi, ancora oggi, per insegnarci in questa

Carissimi fratelli e sorelle,

sono lieto di essere tra voi e di poter ascoltare, insieme con voi, la Parola di Dio con tutta la vostra comunità parrocchiale. Questa domenica ci pone di fronte al viaggio di Abramo (cfr. Gen 12, 1-4) e all'evento della Trasfigurazione di Gesù (cfr. Mt 17, 1-9).

Con Abramo ognuno di noi può riconoscersi in viaggio. La vita è un viaggio che chiede fiducia, chiede affidamento alla Parola di Dio che ci chiama e che ci domanda talvolta di lasciare tutto. Allora si può essere tentati di fuggire la precarietà come vertigine che sconvolge, mentre è proprio dal suo interno che si può apprezzare una promessa di grandezza inattesa. Accade ogni giorno – perché il mondo ragiona così – che prendiamo le misure di ogni cosa, ci affanniamo ad avere tutto sotto controllo. Ma in questo modo perdiamo l'occasione di scoprire il vero tesoro, la perla preziosa, come ci insegna il Vangelo, che a sorpresa Dio ha nascosto nel nostro campo (cfr. Mt 13, 44).

Il viaggio di Abramo comincia con una perdita: la terra e la casa che custodiscono le memorie del suo passato. Si compirà, però, in una nuova terra e in una immensa discendenza, in cui tutto diventa benedizione. Anche noi, se dalla fede ci lasciamo chiamare al cammino, a rischiare nuove decisioni di vita e di amore, smetteremo di temere di perdere qualcosa, perché sentiremo di crescere in una ricchezza che nessuno può rubare.

Accade anche ai discepoli di Gesù di misurarsi con un viaggio, quello che li avrebbe portati a Gerusalemme (cfr. Lc 9, 51). Là, nella Città santa, il Maestro avrebbe compiuto

di DANIELE PICCINI

Non c'è il sole sul tetto dei palazzi in costruzione. Nel primo pomeriggio di ieri, domenica 1° marzo, un cielo compatto di nubi oscura il Quarticciolo, quartiere alla periferia est di Roma, in cui anche le case – i «lotti» costruiti dal fascismo tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, per dare alloggio alle famiglie operaie – sembrano venir giù, a togliere aria e luce alle strade, con i loro colori plumbei e sbiaditi. Cromie soffocanti, soprattutto quelle degli edifici rosso scuro, con le facciate ammuffite dall'umidità. Ricordano le composizioni claustrofobiche di Alberto Burri: rossi bruciati, impastati di nero, che tolgono il respiro.

Poi, alle ore 15.49, in via Manfredonia 5 arriva l'auto bianca del vescovo di Roma in visita pastorale alla parrocchia dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo. Si tratta della terza delle cinque comunità della «sua» diocesi, che Leone XIV sta visitando prima della Pasqua. La macchina entra nel cortile dell'oratorio e si ferma. Con la sua talare bianchissima, il Papa scende dall'auto: all'improvviso un punto di luce intensa irrompe nel campo visivo di tutti i fedeli che a migliaia lo stanno aspettando. Lo attendono da 46 anni, dall'ultima visita di un Papa, Giovanni Paolo II: era il 3 febbraio 1980.

Quell'impegno a far sentire tutti accolti in una periferia che soffre le brutture di criminalità e violenza



Leone XIV condivide sentimenti e apprensioni sul nuovo conflitto esploso proprio poche ore prima in Iran, attaccato da Israele e Stati Uniti d'America, con i bambini e i ragazzi che lo accolgono subito dopo il cardinale vicario Baldassare Reina e il parroco dehoniano Daniele Canali.

Due transenne contengono due file di fedeli. Il Pontefice stringe mani, benedice i più piccoli. Qualcuno intona «Papa Leone» nella melodia di *Can't Take My Eyes Off You* di Frankie Valli and the Four Seasons. Le transenne sorreggono tanti striscioni. Uno interpreta la preoccupazione di tante famiglie: «È giusto che tutti abbiano una casa». Un altro gli dà il benvenuto con il calore tipico della borgata romana: «Daje Papa Leone: Sei un grande!».

La piccola Rachele è la prima a salutarlo. René invece gli chiede perché tante persone si comportano male e perché, più in generale, esiste il male. Poi Federico, 29 anni, del gruppo giovanile Magis, lo abbraccia in segno di fraternità. «Sappiamo che esiste il male – risponde il Papa –, ma più importante è che esista il bene, esiste l'amore, e che in questa parrocchia ci sia la luce dell'amore».

Seduto sotto un gazebo preparato appositamente per la visita, il Pontefice risponde alle domande dei bambini sul dramma della guerra in Medio Oriente, a Gaza, dove

sono morti migliaia di piccoli. Infine ricorda la piaga della tossicodipendenza che qui tocca tante famiglie, in una realtà dove molti vivono di espedienti.

Successivamente il vescovo di Roma viene accolto nei locali interni della chiesa disegnata nel dopoguerra – precisamente nel 1954 – su progetto dell'architetto Francesco Fornari. Ad attenderlo anziani e ammalati. Leone XIV loda il motto della parrocchia – «Facciamo comunità» – perché è la ricetta per far sentire tutti accolti. Anche con questo gruppo Papa Prevost ricorda che i problemi del mondo, quelli nel Medio Oriente e nell'Ucraina flagellata da quattro anni di guerra, così come quelli di un quartiere periferico che soffre le brutture di criminalità e violenza, si possono superare con la preghiera e con l'impegno di tutte le forze sane della società.

Poi, alle 17, la celebrazione eucaristica: Leone XIV indossati i paramenti guida una piccola processione partita dall'oratorio, sotto un cielo nuvoloso che smorza i colori. Centinaia di persone lo circondano. Alla memoria torna quella foto in bianco e nero, appesa nei locali della chiesa. Qui venne Giovanni XXIII nel 1963: era il 3 marzo, esattamente tre mesi prima che morisse.

Luce e buio, colore e grigiore, si intrecciano nelle inquietudini suscitate dalle cronache internazionali e

nelle pieghe di questo quartiere fragile, alla periferia di Roma: sono il filo conduttore dell'omelia del Pontefice. All'altare concelebano il cardinale vicario Reina, monsignor Alessandro Zenobbi, vescovo eletto, ausiliare per il Settore est; i tre sacerdoti Dehoniani della parrocchia – il parroco, padre Daniele Canali, il viceparroco, padre Stefano Sardin, e padre Dino Cusmai – insieme a due rappresentanti della famiglia dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù fondata da Léon Dehon –, padre Elia Ercolino, provinciale del sud Italia e padre Renzo Brena, consigliere generale.

Il Pontefice riflette sulle letture del giorno – il libro della Genesi (12, 1-4a); il Salmo 32 «Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo»; un brano della seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo (2 Tm 1, 8b-10) e il passo del Vangelo di Matteo sulla Trasfigurazione di Gesù (17, 1-9) – e ne trae spunto per esortare la comunità a «rendere percepibile il Regno di Dio» anche di fronte alla «tentazione dello scoraggiamento», della «perdita di motivazioni» e di «slancio», «di fronte al mistero del male».

La messa si conclude quando il cielo sta per diventare buio. Dopo essersi intrattenuto, nei locali interni, con il Consiglio pastorale, il Papa rivolge, sul sagrato della chiesa, un ultimo saluto alle migliaia di persone che, dietro le transenne, a loro volta vogliono ricambiare l'«arrivederci».

Il buio e l'umidità – eredità dell'antica marrana che in passato costeggiava il quartiere – sono ormai padroni del Quarticciolo. Rimane però la luce portata da Leone XIV nella comunità che ieri ha vissuto un assaggio della Veglia pasquale del Sabato Santo, quando nelle tenebre irrompe la luce di Cristo. Nei pressi del sagrato, un padre tiene per mano un bambino: sono in piedi sul marciapiede, avvolti dalla folla di persone che prende la via di casa. Hanno ascoltato le ultime parole del Pontefice e restano immobili a fissare l'auto targata SCV allontanarsi. All'improvviso il piccolo alza la testa e dice al padre: «Il Papa ha detto che siamo luce». «Sì – conferma il papà – noi siamo la luce».





città la logica dell'amore incondizionato, dell'abbandono di ogni difesa che diventa offesa. Ascoltiamolo, entriamo nella sua luce per diventare luce del mondo, a cominciare dal quartiere che abitiamo. Tutta la vita della parrocchia e dei suoi gruppi esiste per questo: è un servizio alla luce, un servizio alla gioia.

Dopo la Trasfigurazione sul monte, il viaggio di Gesù non si ferma (cfr. v. 9). E anche la Chiesa, anche la vostra parrocchia riceve da questo Vangelo una missione. A fronte dei numerosi e complessi problemi di questo territorio, che incombono sui giorni del vostro abitare qui, a voi è affidata la pedagogia dello sguardo di fede, che trasfigura di speranza ogni cosa, mettendo in circolo passione, condivisione, creatività come cura delle tante ferite di questo quartiere.

Sono molto contento di aver appreso che questa comunità parrocchiale è una comunità viva e vivace e che, nonostante i gravi problemi del contesto territoriale, testimonia il Vangelo con coraggio. Sotto il motto programmatico "Facciamo Comunità", questa Parrocchia ha intrapreso un cammino per rafforzare il senso di appartenenza e l'accoglienza, con le braccia aperte, di tutti, davvero di tutti! Sono contento e vi incoraggio: andate avanti in questo cammino di apertura al territorio e di cura delle sue ferite. E spero che altri si uniscano a voi per essere qui al Quatticcio-lievito di bene e di giustizia.

Anche l'impegno di voi giovani merita di essere incoraggiato. Nel percorso "Magis", che voi mi avete presentato qualche minuto fa e che è proposto qui da alcuni anni, si fa riferimento al "di più", di cui parla Sant'Ignazio di Loyola negli *Esercizi Spirituali*. È uno stimolo per gli adolescenti a superare la mediocrità scegliendo una vita coraggiosa, autentica e buona, che trova in Gesù Cristo il suo "Magis" per eccellenza.

Cari fratelli e sorelle, voi siete segno di speranza. La luce della Trasfigurazione è già presente in questa comunità, perché qui opera il Signore e perché in tanti credete nella sua dolce potenza che tutto trasforma. Quando ci accorgiamo che tante cose attorno a noi non vanno, a volte viene da chiedersi: ma avrà un senso quello che stiamo facendo? Si insinua la tentazione dello scoraggiamento, con la perdita di motivazioni e di slancio. Invece è proprio di fronte al mistero del male che dobbiamo testimoniare la nostra identità di cristiani, di persone che vogliono rendere percepibile il Regno di Dio nei luoghi e nei tempi in cui vivono. È il mio augurio per tutti voi, per questa comunità parrocchiale e per i tanti fratelli e le tante sorelle che ancora non hanno riconosciuto in Gesù la vera luce e la vera gioia.

Di fronte a tutto ciò che *sfigura* l'uomo e la vita, noi continuiamo ad annunciare e testimoniare il Vangelo, che *trasfigura* e dona vita. La Vergine Santissima, Madre della Chiesa, ci accompagni sempre e interceda per noi.

Sono stati i bambini del catechismo, i ragazzi e le loro famiglie il primo gruppo di fedeli della parrocchia dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo ad accogliere il Pontefice in occasione della visita pastorale di ieri pomeriggio, 1° marzo. Nel cortile dell'oratorio Leone XIV ha risposto a braccio alle loro domande con le parole che diamo di seguito.

Innanzitutto buonasera a tutti e bentrovati. Grazie per questa accoglienza! Grazie davvero! Prima di rispondere alle vostre domande che mi hanno dato qui, voglio dire che sinceramente sono molto contento di trovarmi con voi stasera. Grazie per essere qui, grazie per aver reso possibile questo incontro. Al vostro parroco, ai padri dehoniani, a tutti coloro che collaborano nella parrocchia rivolgo un saluto molto grande, molto sincero e fraterno. Il nome della vostra parrocchia, "Ascensione", dice tanto perché è quando Gesù ascende al cielo. La parte migliore della nostra umanità, Gesù la porta a Dio Padre, in cielo.

In un certo senso, è la missione di questa parrocchia e risponde a una delle domande: perché esiste il male? Nel mondo, sappiamo che esiste il male, ma più importante è che esiste il bene, esiste l'amore e questa parrocchia è la luce dell'amore qui, in questo quartiere! Siete voi!

E allora questa visita stasera rappresenta almeno un momento, di tanti momenti che voi vivete, per sperimentare quanto è bella la fraternità, l'amore, la carità, quando tutti facciamo non il male ma il bene gli uni per gli altri. Allora questo davvero è causa di una bellissima celebrazione, bisogna festeggiare.

Perché esiste il male, purtroppo? L'uomo che è libero può scegliere, come dice la Scrittura: la Bibbia dice che può scegliere la vita o la morte, il bene o il male. Abbiamo questa libertà, che è un dono molto grande. Noi siamo qui per dare l'esempio e cominciando con voi bambini. Dovete scegliere sempre il bene e mai il male, perché così possiamo pian piano trasformare il nostro mondo, possiamo fare una differenza!

Poi come i giovani, sono veramente contento di vedere tanti giovani nel movimento Magis: un applauso anche per voi, perché abbiamo bisogno di voi, la parrocchia, la diocesi, l'Italia, il mondo ha bisogno di queste testimonianze perché è così che possiamo davvero cambiare il mondo. Vi dico, da questo momento che io sono molto preoccupato per ciò che succede nel mondo: specialmente ieri, oggi e non sappiamo per quanti giorni, nel Medio Oriente. La guerra, di nuovo! Anche noi dobbiamo essere annunciatori del messaggio di pace, la pace di Gesù, la pace che Dio vuole per tutti. Allora bisogna pregare molto per la pace e cercare come vivere l'unità e come rifiutare sempre quella tentazione di far male all'altro. La violenza non è mai la scelta giusta. E dobbiamo scegliere sempre il bene.

E allora anche da voi bambini, con le parole, con l'ubbidienza a mamma e papà in casa, col gesto di fare una cosa buona... tutte le cose che fate voi e che facciamo noi grandi devono essere sempre una scelta per il bene, per la pace, per la riconciliazione, per la comunione, per l'amicizia e cercare così con Gesù, come cattolici, come discepoli di Gesù, di costruire la pace nel nostro mondo.

Gli incontri con le varie realtà della comunità

Come una famiglia che porta luce tra le difficoltà

L'altra domanda che mi avete fatto – e che so che è una preoccupazione per molti – è proprio perché in questo mondo tanti bambini non hanno famiglia, casa, da mangiare e da bere, un letto dove dormire. Questa davvero è una tragedia che esiste in mezzo a noi. Abbiamo visto tutti in questi ultimi anni la tragedia per esempio a Gaza, dove tanti bambini sono rimasti senza i genitori, senza la scuola, senza un posto dove vivere.

E allora noi tutti dobbiamo cercare anche lì la stessa risposta secondo quello che ci dice Gesù: come essere promotori noi di pace, di riconciliazione, cercando soluzioni non con la violenza, ma con il dialogo. Ci sono differenze, bisogna imparare a rispettarci gli uni gli altri, a dire no alle cose che fanno male, e scegliere sempre il bene, rifiutando quel che danneggia la salute. Per esempio, il problema della droga che esiste anche in tanti luoghi, anche qui in questa zona. Rifiutare sempre quello che fa male e cercare di dire "sì" alla salute, "sì" a quello che fa bene. Sempre "no" alla droga, però sempre "sì" a quello che fa bene.

E anche voi, giovani, avete una responsabilità: essere maestri in questo senso, con la testimonianza che può aiutare tanto i ragazzi, i bambini, i giovani, cercando anche di eliminare dalle strade questi problemi, che sono tanto gravi. Bene, io vorrei salutare qui accanto a me da questa parte, il cardinale Baldo Reina, vicario

che alcune mamme di tossicodipendenti in carcere. Ecco il saluto rivolto loro.

Che bello avere questo incontro e regalare a me la possibilità di salutarvi, di ascoltare qualche testimonianza, di salutare anche uno per uno, ognuno di voi che in un certo senso rap-



presentate tutta la parrocchia. C'è un tesoro molto grande scritto qui in una parola, da questa parte, che dice "facciamo comunità". Una comunità dove possiamo trovarci tutti insieme con le debolezze, con i problemi di salute, con la questione della disabilità, con i figli che si trovano male, i detenuti che hanno tanti problemi, anche psicologici, personali e di salute spirituale. Ma quando ci troviamo insieme in comunità, c'è una forza molto più grande di ognuno di noi: è la forza che viene dall'amore di Dio, che ci fa davvero una famiglia dove gli uni con gli altri facciamo famiglia, dove anche quando uno sta male, uno è detenuto, uno ha perso la salute, soffre, se siamo tutti insieme, lì ci sosteniamo e possiamo continuare a camminare e questo davvero è molto bello.

Ho parlato prima della necessità di pregare per la pace nel mondo – per i problemi nel Medio Oriente e in Ucraina e in tanti altri posti – ma davvero è importante pregare per la pace qui, in casa. Ed è anche importante che la voce della parrocchia "svegli" un po' le risposte delle autorità – la Polizia, lo Stato – che molte volte potrebbero fare di più per aiutare a superare i problemi che esistono qui. Allora anche questa voce che viene da una comunità di fedeli di una parrocchia può alzarsi e si può cercare di fare cambiamenti importanti per il bene di tutti. Lavoriamo insieme. Cerchiamo di vivere la fede insieme e cerchiamo di essere sempre questa testimonianza.

Forse in questo momento, anche se dopo c'è la Messa, chiediamo al Signore la sua benedizione per ognuno di voi, per i vostri figli, i vostri parenti, tutti i vostri cari, con questa fiducia: che la grazia di Dio ci accompagna e sempre ci aiuta. Viviamo davvero con una fiducia molto grande nella grazia di Dio, ma anche nella forza dell'amore che troviamo quando siamo davvero uniti in comunità. Preghiamo insieme. [recita del "Padre Nostro" e benedizione]

Al termine della celebrazione eucaristica, in una sala della parrocchia il vescovo di Roma è stato accolto dal Consiglio pastorale, al quale ha rivolto il seguente ringraziamento.

Grazie per queste parole, come si chiama il segretario? Ah Daniele Daniele! Così! Uno pensa di vedere doppio. Bene! Grazie per aver spiegato un po' la realtà che vivete e quel che fate come consiglio. Una delle cose che Lei ha detto, sperando che mi trovi come a casa, è proprio vera: mi sento a casa e vi ringrazio per questo, per l'accoglienza.

Poi vedo che avete messo la Madonna del Buon Consiglio, non so se è sempre lì o è per me! Però grazie perché la mamma ci accompagna sempre, questa devozione è davvero cara.

Abbiamo condiviso già alcune parole, sia nell'omelia, sia qualche parola prima della Messa, poi adesso ascoltando: ho l'impressione che qui davvero ci sia una comunità di fede che è forte, "tosta" – mi piace quest'espressione! –, che ha la forza che viene soprattutto dalla fede e da una convinzione che nonostante tutte le difficoltà, vive in un quartiere che evidentemente ha problemi seri e allo stesso tempo c'è questa comunità che è testimonianza viva, testimonianza che è possibile trovare vita, amore, carità e questa fraternità.

Quest'espressione, anche per me tanto bella: "facciamo comunità", voi la state vivendo. E davvero questo è grande, questo è grande.

Qualche volta nella Chiesa troviamo piccoli gruppi, diciamo così, o tendenze che un po' promuovono una spiritualità molto individualista: "Dio e io... non sono importanti le altre persone, le altre situazioni...". Clima molto chiuso, in questo senso. E questo non è quello che Gesù ha voluto lasciarci quando ha chiamato un gruppo di amici e ha detto: "Fate questo in memoria di me", cominciando con l'Eucaristia e anche arrivando alla sua pienezza che è la comunione. Comunione proprio in questo senso, dell'amore fraterno, del nostro stare insieme, del nostro incontro.

Nessuno dovrebbe dunque sentirsi solo. Con le visite agli anziani, ai malati, nonostante tutte le difficoltà, li stiamo davvero vivendo quello che Gesù ha voluto. In questa diocesi di Roma sono nuovo come vostro vescovo: davvero mi sento felice di trovare voi, questa comunità, e sentire anche questo spirito vivo nella celebrazione eucaristica, che è espressione della vita che voi avete e condividete e che spero che oggi, domani nel futuro, ancora potrete sempre offrire. Grazie davvero per questa testimonianza! Bene, allora ci mettiamo in piedi, chiediamo la benedizione del Signore. Il giorno del Signore è vivere così in questa maniera tanto speciale, è dono per tutti noi. [benedizione]

Grazie a tutti, spero di ritrovarvi alla prossima opportunità, sempre avanti! Grazie.

Infine prima di lasciare la parrocchia per fare rientro in Vaticano, il Pontefice ha rivolto un ultimo saluto ai fedeli radunati nel piazzale antistante la chiesa, parlando a braccio dal sagrato. Ecco le sue parole.

Bene! Grazie, grazie! Ancora una volta un saluto molto grande a tutti voi! Grazie per essere qui, grazie per l'accoglienza! Dicono che le persone che escono di notte lo possono fare perché portano la luce dentro e in ognuno di noi Cristo, nella fede, ci ha regalato la luce: la luce che ci accompagna giorno e notte e che ci aiuta a essere anche testimonianza. Grazie a voi per la testimonianza che date in questo quartiere. Continuate con questo coraggio, con questa convinzione a essere "luce del mondo, sale della terra". Dio vi benedica sempre! Grazie, grazie a tutti voi!

All'Angelus l'accorato appello del Papa
che segue con «profonda preoccupazione» quanto sta accadendo in Medio Oriente e in Iran

Fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile!

Un accorato appello alle parti coinvolte ad «assumere la responsabilità morale di fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile». Lo ha lanciato Leone XIV all'Angelus di ieri, 1° marzo, Il domenica di Quaresima, esprimendo «profonda preoccupazione» per i drammatici eventi in corso in Medio Oriente e Iran. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Pontefice ha introdotto la preghiera mariana con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo domenicale, incentrato nella circostanza sulla Trasfigurazione di Gesù (Matteo 17, 1-9). Ecco la meditazione del Papa.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica! Oggi il Vangelo della liturgia compone per tutti noi un'iconna piena di luce, narrando la Trasfigurazione del Signore (cfr. Mt 17, 1-9). Per rappresentarla, l'Evangelista intinge il suo stilo nella memoria degli Apostoli, dipingendo il Cristo tra Mosè ed Elia. Il Verbo fatto uomo sta tra la Legge e la Profezia: egli è la Sapienza vivente, che porta a compimento ogni parola divina. Tutto ciò che Dio ha comandato e ispirato agli uomini trova in

fatti, mentre il male riduce la nostra carne a merce di scambio o a massa anonima, proprio questa stessa carne risplende della gloria di Dio. Il Redentore trasfigura così le piaghe della storia, illuminando la nostra mente e il nostro cuore: la sua rivelazione è una sorpresa di salvezza! Ne restiamo affascinati? Il vero volto di Dio trova in noi uno sguardo di meraviglia e di amore? Alla disperazione dell'ateismo il Padre risponde con il dono del Figlio Salvatore; dalla solitudine agnostica lo Spi-



Gesù manifestazione piena e definitiva.

Come nel giorno del battesimo al Giordano, così anche oggi sul mondo sentiamo la voce del Padre, che proclama: «Questi è il Figlio mio, l'amato», mentre lo Spirito Santo avvolge Gesù di una «nube luminosa» (Mt 17, 5). Con tale espressione, davvero singolare, il Vangelo descrive lo stile della rivelazione di Dio. Quando si fa vedere, il Signore mostra la sua eccedenza al nostro sguardo: davanti a Gesù, il cui volto brilla «come il sole» e le cui vesti diventano «candide come la luce» (cfr. v. 2), i discepoli ammirano lo splendore umano di Dio. Pietro, Giacomo e Giovanni contemplano una gloria umile, che non si esibisce come uno spettacolo per le folle, ma come una solenne confidenza.

La Trasfigurazione anticipa la luce della Pasqua, evento di morte e di risurrezione, di tenebra e di luce nuova che Cristo irradia su tutti i corpi flagellati dalla violenza, sui corpi crocifissi dal dolore, sui corpi abbandonati nella miseria. In-

rito Santo ci riscatta offrendo una comunione eterna di vita e di grazia; davanti alla nostra debole fede, sta l'annuncio della risurrezione futura: ecco quel che i discepoli hanno visto nel fulgore di Cristo, ma per capirlo occorre tempo (cfr. Mt 17, 9). Tempo di silenzio



per ascoltare la Parola, tempo di conversione per gustare la compagnia del Signore. Mentre sperimentiamo tutto questo durante la Quaresima, chiediamo a Maria, Maestra di preghiera e Stella mattutina, di custodire nella fede i nostri passi.

Dopo l'Angelus, il Pontefice ha lanciato l'appello per la pace in Medio Oriente e rimarcato il ruolo della diplomazia nella promozione del bene dei popoli, invitando inoltre al dialogo per risolvere gli scontri tra Pakistan e Afghanistan. Prima di salutare i fedeli presenti, il Papa ha espresso vicinanza alle popolazioni dello Stato brasiliano di Minas Gerais, colpite dalle inondazioni.

Cari fratelli e sorelle!

Seguo con profonda preoccupazione quanto sta accadendo in Medio Oriente e in Iran, in queste ore drammatiche. La stabilità e la pace non si costruiscono con minacce reciproche, né con le armi, che seminano distruzione, dolore e morte, ma solo attraverso un dialogo ragionevole, autentico e responsabile.

Dinanzi alla possibilità di una tragedia di proporzioni enormi, rivolgo alle parti coinvolte l'accorato appello ad as-

sumere la responsabilità morale di fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile! Che la diplomazia ritrovi il suo ruolo e sia promosso il bene dei popoli, che anelano a una convivenza pacifica, fondata sulla giustizia. E continuiamo a pregare per la pace.

In questi giorni arrivano, inoltre, notizie preoccupanti di scontri tra Pakistan e Afghanistan. Elevo la mia supplica per un ritorno urgente al dialogo. Preghiamo insieme, affinché prevalga la concordia in tutti i conflitti nel mondo. Solo la pace, dono di Dio, può sanare le ferite tra i popoli.

Sono vicino alle popolazioni dello Stato brasiliano di Minas Gerais, colpite da violente inondazioni. Pregho per le vittime, per le famiglie che hanno perso la casa e per quanti sono impegnati nelle operazioni di soccorso.

Saluto con affetto tutti voi, romani e pellegrini di vari Paesi, in particolare il gruppo di Camerunesi che vivono a Roma, accompagnati dal Presidente della Conferenza Episcopale di quel Paese, che, a Dio piacendo, avrà la gioia di visitare nel mese di aprile.

Do il benvenuto ai fedeli della Diocesi di Iași in Romania, a quelli di Budimír presso Košice in Slovacchia, del Massachusetts negli Stati Uniti e alla Confraternita del Santissimo Cristo de la Buena Muerte di Jaén, in Spagna.

Saluto i fedeli di Napoli, Torre del Greco e Afragola, di Caraglio e Valle Grana, di Comitini, Crotone, Silvi Marina e della parrocchia San Luigi Gonzaga in Roma; come pure i capi scout del gruppo «Val d'Illasi», presso Verona, e i ragazzi di Faenza che hanno ricevuto la Cresima.

A tutti auguro una buona domenica!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori David Arthur Waller, Ordinario dell'Ordinariato Personale di Our Lady of Walsingham; e Steven Joseph Lopes, Ordinario dell'Ordinariato Personale di The Chair of Saint Peter.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Myriam Spiteri Debono, Presidente della Repubblica di Malta, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Eduardo Horacio García, Vescovo di San Justo (Argentina).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Angelo De Donatis, Penitenziere Maggiore; con Sua Eccellenza Monsignor Krzysztof Józef Nykiel, Vescovo titolare di Velia, Reggente della Penitenzieria Apostolica.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori Marie Fabien Raharilamboniaina, Vescovo di Morondava (Madagascar), Presidente della Conferenza dei Vescovi del Madagascar; Jean Pascal Andriantsoavina, Vescovo di Antsirabé, Vice Presidente; e Jean Claude Rakotoarisoa, Vescovo di Miarinarivo, Segretario Generale; e Padre Séraphin Rafanomezantsoa, Coordinatore.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Stanislav Přibyl, Arcivescovo di Praha (Repubblica Ceca).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia di Sua Eccellenza Vartan Waldir Boghosian, S.D.B., all'ufficio di Amministratore Apostolico «sede vacante et ad nutum

Sanctæ Sedis» dell'Eparchia di San Gregorio di Narek en Buenos Aires degli Armeni e ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante» della medesima circoscrizione Sua Eccellenza Monsignor Jorge Garcia Cuerva, Arcivescovo Metropolitano di Buenos Aires e Ordinario per i fedeli orientali residenti in Argentina e sprovvisti di Gerarchia della propria Chiesa «sui iuris».

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia di Sua Eccellenza Vartan Waldir Boghosian, S.D.B., all'ufficio di Esarca Apostolico per i fedeli di rito armeno residenti in America Latina e Messico, e ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante» della medesima circoscrizione per il Brasile l'Eminentissimo Cardinale Odilo Sheer, Arcivescovo Metropolitano di São Paulo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia di Sua Eccellenza Vartan Waldir Boghosian, S.D.B., all'ufficio di Esarca Apostolico per i fedeli di rito armeno residenti in America Latina e Messico, e ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante» della medesima circoscrizione per l'Uruguay l'Eminentissimo Cardinale Daniel Fernando Sturla Berhouet, S.D.B., Arcivescovo Metropolitano di Montevideo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Aparecida (Brasile), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Orlando Brandes.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolitano di Aparecida (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Mário Antônio da Silva, trasferendolo dalla Sede Metropolitana di Cuiabá.

Nomina episcopale in Brasile

Mário Antônio da Silva
arcivescovo metropolitano di Aparecida

È nato il 17 ottobre 1966 ad Itararé, nella diocesi di Itapeva, nello Stato brasiliano di São Paulo. Dopo aver studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario diocesano Divino Mestre a Jacarezinho, ha conseguito la licenza in Teologia morale presso la Pontificia Accademia Alfonsiana a Roma. Ordinato sacerdote il 21 dicembre 1991 per il clero della diocesi di Jacarezinho, è stato: direttore spirituale e poi rettore del Seminario minore Nossa Senhora da Assunção; coordinatore della Pastorale vocazionale; coordinatore diocesano della Pastorale; professore di Teologia morale; direttore spiritua-

le del Seminario maggiore Divino Mestre; parroco del Sagrado Coração de Jesus a Jacarezinho; cancelliere della Curia diocesana; 2° vicepresidente della Conferenza episcopale brasiliana e presidente del Regionale Norte 1 della medesima Conferenza episcopale. Nominato vescovo titolare di Arena e ausiliare dell'arcidiocesi di Manaus il 9 giugno 2010, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 20 agosto successivo. Il 22 giugno 2016 è stato nominato vescovo di Roraima e il 23 febbraio 2022 trasferito come arcivescovo metropolitano di Cuiabá. Attualmente, è membro del Consiglio per il Santuario nazionale di Nossa Senhora Aparecida e presidente della Caritas brasiliana.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus suus Non procredebant
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Leone XIV alle comunità della Facoltà Teologica Pugliese e dell'Istituto Teologico di Calabria

Una navigazione coraggiosa da fare insieme contro ogni rassegnazione

La teologia come «una navigazione coraggiosa» da fare insieme per annunciare il Vangelo, generando prospettive comuni e un pensiero «critico e profetico» in grado di «disinnescare le logiche della rassegnazione e dell'indifferenza». È l'invito rivolto da Leone XIV alle comunità della Facoltà Teologica Pugliese e dell'Istituto Teologico di Calabria ricevute in udienza stamane, lunedì 2 marzo, nella Sala Clementina. Ecco il discorso del Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Cari fratelli, benvenuti!

Sono lieto di incontrarvi questa mattina e di condividere con voi qualche riflessione riguardante il cammino di formazione offerto dalle vostre rispet-

demici, ma di avviare una navigazione coraggiosa, una traversata in alto mare. Questo viaggio si muove in una duplice direzione: da una parte è un percorso per scendere in profondità, scrutando gli abissi del mistero di Dio e le diverse dimensioni della fede cristiana; dall'altra, è un prendere il largo per andare oltre, per scrutare altri orizzonti e trovare, così, nuove forme e nuovi linguaggi in cui annunciare il Vangelo nelle diverse situazioni della storia.

Questo è un punto importante che mi preme ribadire: *la teologia serve per l'annuncio del Vangelo*, perciò è parte integrante e fondamentale della missione della Chiesa. La formazione teologica non è un destino per pochi specialisti, ma una chiamata rivolta a tutti, perché

costruire un comune orizzonte di pensiero e una convergenza sulle sfide pastorali e sulle esigenze dell'evangelizzazione.

Ecco allora l'invito: *fare teologia insieme!* Una formazione che serve all'annuncio del Vangelo è possibile solo insieme, navigando "in mare aperto" ma non come navigatori solitari. E farlo, come dicevamo, lasciando il proprio porto sicuro, andando oltre i propri confini territoriali ed ecclesiali, nell'incontro e nel confronto, nell'ascolto reciproco e nel dialogo, in quella comunione tra le Chiese che mette in connessione le risorse, le competenze e i carismi.

Facendo teologia insieme, gli orizzonti intellettuali, spirituali e pastorali si allargano e si mescolano, generando prospettive comuni e un impegno ecclesiale più incarnato nel territorio, offrendovi la possibilità di rinnovare gli stili e i linguaggi della fede nel contesto reale in cui vi trovate.

Facendo teologia insieme, scoprirete di essere un laboratorio che prepara i futuri presbiteri e operatori pastorali a vivere relazioni ecclesiali nello stile sinodale, in cui i diversi soggetti, ministeri e carismi ecclesiali si completano a vicenda superando ogni chiusura.

Facendo teologia insieme, infine, sarete più capaci di accogliere le domande e le sfide del contesto sociale e culturale. Infatti, la ricchezza della storia da cui provenite e la diffusa religiosità del vostro popolo non cancellano le numerose problematiche sociali, la crisi del lavoro, il fenomeno dell'emigrazione e tutte quelle forme di oppressione, di schiavitù e di ingiustizia che invocano una coscienza nuova e un impegno audace da parte di tutti. La formazione teologica contribuisce a generare un pensiero critico e profetico, rappresentando un investimento culturale per il futuro in grado di disinnescare le logiche della rassegnazione e dell'indifferenza.

Vi incoraggio a portare avanti questo progetto con entusiasmo, con determinazione e senza lasciarvi sedurre dalla tentazione di tornare indietro. Vi invito a sognare una comunità accademica in cui i candidati al ministero ordinato, i consacrati e le consacrate, i laici e le laiche si formano insieme e

ciascuno possa approfondire il mistero della fede e ricevere gli strumenti utili a portare avanti con passione il «perseverante impegno di mediazione culturale e sociale del Vangelo» (Cost. ap. *Veritatis gaudium*, Proemio, 3).

In questa prospettiva, desidero richiamare il prezioso cammino di unità che avete avviato nelle vostre Regioni, anche unificando realtà, istituti e percorsi formativi che prima procedevano in autonomia. È una sinergia davvero importante: un vero e proprio passaggio storico di cui vi state rendendo protagonisti, che promuove la comunione tra le diocesi, favorisce il superamento di antichi campanilismi e, soprattutto, incoraggia un cammino ecclesiale all'insegna dell'unità e della fraternità. Su questa strada è possibile



tive Istituzioni, la Facoltà Teologica Pugliese e l'Istituto Teologico Calabro.

Pensando alle due Regioni da cui provenite, bagnate dalla bellezza e dalla vastità del mare, mi ritornano in mente le parole che Papa Francesco rivolse alla comunità degli scrittori de *La Civiltà Cattolica*, che possono essere utili anche per voi: «Restate in mare aperto. Il cattolico non deve aver paura del mare aperto, non deve cercare il riparo di porti sicuri» (*Incontro con gli scrittori de "La Civiltà Cattolica"*, 9 febbraio 2017).

C'è molto bisogno di questo atteggiamento, specialmente nei contesti in cui oggi la fede dev'essere annunciata e inculturata. Non si tratta di acquisire nozioni per adempiere obblighi acca-



aiutano le Comunità cristiane a diventare segno del Vangelo e cantieri di speranza.

Grazie, carissimi, per il vostro impegno, per il vostro servizio generoso, per la pazienza e la laboriosità con cui state costruendo questo mosaico di unità e di comunione: questo ci aiuta

ad abitare il mondo tra fedeltà e creatività, tradizione e novità, unità e diversità, sempre in ascolto di quanto, anche oggi, lo Spirito del Signore vuole dire alla Chiesa.

San Francesco di Paola e Maria Santissima *Regina Apuliae* vi custodiscano e intercedano per voi. Grazie!

Udienza del Papa alla presidente della Repubblica di Malta



Nella mattinata di oggi, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza il presidente della Repubblica di Malta, Sua Eccellenza la signora Myriam Spiteri Debono, la quale ha successivamente incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul R. Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in

Segreteria di Stato, vi è stato uno scambio di vedute sull'attualità internazionale, con particolare attenzione alle situazioni in Medio Oriente e in Ucraina.

Nel prosieguo della conversazione, sono state sottolineate le buone relazioni bilaterali e la proficua collaborazione tra la Chiesa e lo Stato in vari ambiti, soffermandosi su temi di comune interesse, quali la situazione demografica e le migrazioni.

Il seminario "Potenzialità e sfide dell'Intelligenza Artificiale" organizzato dall'Ulsa e dalla Segreteria per l'Economia

di EDOARDO GIRIBALDI

La Chiesa sostenga lo sviluppo di sistemi etici di IA

«Un'abbondanza di mezzi e una confusione di fini». La formula attribuita ad Albert Einstein è l'istantanea di un mondo interpellato dalle nuove tecnologie e da esse plasmato. Gli interessi in gioco sono molteplici, non «neutrali», e in tale contesto la Santa Sede, priva di fini militari o commerciali, può svolgere un ruolo chiave nella promozione di una *governance* globale che sviluppi sistemi «etici fin dalla loro progettazione». Sono stati questi alcuni degli spunti offerti dal seminario "Potenzialità e sfide dell'Intelligenza Artificiale", organizzato dalla Segreteria per l'Economia e dall'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica (Ulsa) stamani, lunedì 2 marzo, a Roma, presso il Salone San Pio X di Via della Conciliazione 5.

I lavori sono stati aperti dal professor Pasquale Passalacqua, direttore dell'Ulsa, che ha evidenziato come Leone XIV stesso, informato dell'iniziativa dal presidente, monsignor

Marco Sprizzi, l'abbia «apprezzata e incoraggiata», auspicando una «più profonda consapevolezza in questo ambito così attuale e complesso». Gli interventi sono stati moderati da Alessandro Gisotti, vice direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione. Relatori sono stati il vescovo Paul Tighe, segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione; il francescano Paolo Benanti, docente presso la Pontificia Università Gregoriana e presso l'Università Luiss Guido Carli; e il professor Corrado Giustozzi, docente presso il corso di laurea magistrale in Ingegneria dei sistemi intelligenti dell'Università romana Campus Bio-Medico.

Per sintetizzare le conseguenze seguite alla diffusione, nel 2022, di ChatGPT, uno dei *chatbot* più popolari, monsignor Tighe ha utilizzato l'acronimo VUCA: Volatility (Volatilità), Uncertainty (Incertezza), Complexity (Complessità) e

Ambiguity (Ambiguità). In proposito il presule ha citato la cronaca recente e il caso di Anthropic, azienda statunitense nata con l'obiettivo di promuovere una IA più etica e oggetto di «pressioni governative per allentare i propri impegni etici



sugli usi militari e di sorveglianza». Lo sviluppo delle nuove tecnologie non avviene, quindi, in spazi neutrali, ma si intreccia a «rivalità geopolitiche, pressioni commerciali e vanità personali».

Di fronte a tali complessità, il vescovo ha richiamato il documento *Antiqua et nova*, elaborato in collaborazione con il Dicastero per la Dottrina della fede, indicando nella «sapienza del cuore, capace di integrare il tutto e le parti», ciò di cui

Chiesa possiede un'«autorità morale» e la capacità di riunire interlocutori qualificati, diventando un partner significativo nell'orientare lo sviluppo della IA.

Riallacciando i nodi dell'intervento, Gisotti ha sottolineato come questo abbia rappresentato anche una «presa di impegno» da parte della comunità ecclesiale.

La relazione di padre Benanti si è focalizzata sulle sfide etiche dell'intelligenza artificiale, proponendo una nuova «etica della tecnologia», che interroghi la «politica» di tali modelli. «Ogni artefatto tecnologico quando impatta un contesto sociale funziona come disposizione di potere e forma d'ordine», ha affermato il francescano. Una questione urgente, che risuona in «diversi tavoli»: dalla Santa Sede, alle Nazioni Unite – Benanti è l'unico italiano membro del Comitato Onu sull'intelligenza artificiale –, dove le citate «disposizioni

di potere» sono sempre più influenzate da accordi commerciali. Ciò si riverbera anche nel contesto dell'informazione: la visibilità di un articolo non dipende necessariamente dalla sua qualità, ma ormai maggiormente dalla posizione che l'algoritmo gli concede sulle pagine web. Una «mediazione di potere», ha concluso Benanti.

L'intervento del professor Giustozzi si è concentrato sulla natura di uno dei componenti essenziali della IA: l'algoritmo e le criticità dei processi decisionali basati su di esso. Tra queste, il problema del *bias*: gli algoritmi possono talvolta incorporare pregiudizi, in buona fede o deliberati, che falsano i risultati o li rendono iniqui. In questo senso, il *training*, ossia la fase di addestramento, assume un'importanza decisiva nello sviluppo dell'algoritmo: se i dati sono incompleti o distorti, i risultati saranno inevitabilmente errati o discriminatori.

Nella parte finale del seminario i partecipanti hanno rivolto quesiti di approfondimento ai relatori.

Pericolosa escalation in Medio Oriente

Si riapre il fronte del Libano

CONTINUA DA PAGINA 1

Esplosioni hanno scosso pure Riyadh, Abu Dhabi, Doha, Dubai, Manama e il Kuwait: una dichiarazione congiunta, firmata dal dipartimento di Stato americano con Bahrain, Giordania, Kuwait, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, ha ricordato che «colpire civili e Paesi non impegnati in ostilità è considerato e destabilizzante».

Di fatto proseguono le operazioni militari su tutti i fronti. Le forze statunitensi, che ieri hanno affondato una nave da guerra iraniana nel Golfo dell'Oman, e l'aviazione militare israeliana hanno ripreso i bombardamenti su Teheran. In tutto l'Iran la Mezzaluna Rossa ha fatto sapere che 555 persone sono morte

dall'inizio delle operazioni belliche.

In particolare, è salito a 165 morti il bilancio dei raid congiunti di Stati Uniti e Israele che hanno colpito la scuola femminile Shajareh Tayyebah a Minab, nella provincia di Fars, nel sud. Lo ha reso noto il governatore regionale citato dall'agenzia di stampa Fars, secondo cui si sono concluse le operazioni di ricerca e recupero dei corpi. A Minab ha una propria sede il corpo delle Guardie della rivoluzione, che sarebbe stato l'obiettivo dell'attacco finito poi su strutture civili.

L'esercito israeliano, da parte sua, ha fatto sapere di non essere a conoscenza di proprie operazioni «nell'area».

L'Unicef, in una nota, si è

detto è profondamente preoccupato per quanto sta accadendo, esortando «tutte le parti a dar prova della massima moderazione e a rispettare i propri obblighi ai sensi del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani, compresa la protezione dei civili e dei servizi essenziali di cui i bambini hanno bisogno per sopravvivere». L'escalation militare in Medio Oriente segna «un momento pericoloso per milioni di bambini nella regione», ha osservato il fondo Onu per l'infanzia, facendo seguito all'appello del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, per una cessazione «immediata» delle ostilità e una de-escalation. «Avere come target civili e obiettivi civili, comprese le scuole, costituisce una

violazione del diritto internazionale», ha rimarcato l'Unicef, in un monito dolorosamente già lanciato per la guerra in Ucraina come per quella a Gaza, quando da più parti è stato ribadito che mai l'uccisione dei bambini può essere considerata un «danno collaterale».

In questo quadro di rinnovata tensione, estesasi pure all'Iraq, dalle prime ore di stamattina poi il Libano è tornato essere uno dei fronti caldi della regione: il bilancio provvisorio fornito dal ministero della Salute di Beirut parla di almeno 31 morti e 149 feriti a seguito di massicci raid aerei condotti dalle Forze di difesa israeliane (Idf). Le incursioni hanno preso di mira il sud del Paese e il distretto di Dahiyeh, sobborgo meridionale della capitale, dove le immagini mostrano macerie che ricoprono intere strade e condomini sventrati dalle esplosioni.

L'esercito israeliano ha riferito di aver colpito «decine di centri di comando e basi di lancio di razzi appartenenti» a Hezbollah, colpendo «comandanti di alto rango» e «funzionari» della milizia. Non imminente, al momento, «un'operazione via terra» nel Paese dei cedri, ha aggiunto il portavoce delle Idf, Nadav Shoshani, in un briefing con i giornalisti a Tel Aviv. Durante la scorsa notte, sei razzi e due droni sono stati lanciati da Hezbollah contro il nord di Israele.

Rimane inoltre l'allerta anche a Cipro, dopo che le autorità di Nicosia hanno confermato che la base della Royal Air Force britannica ad Akrotiri era stata colpita da un drone, riportando «danni limitati». Non è stata chiarita al momento l'origine dell'attacco, attribuito da analisti e media internazionali all'Iran. Nelle scorse ore il primo ministro britannico Keir Starmer aveva dichiarato che il Regno Unito aveva accettato la richiesta degli Stati Uniti di utilizzare basi britanniche per colpire siti missilistici iraniani. Londra, assieme a Parigi e Berlino, si era inoltre detta pronta a difendere i propri interessi e quelli dei propri alleati nel Golfo, se necessario, adottando «azioni difensive» contro l'Iran.

L'Unione europea ha deciso di rinviare il Consiglio Affari ge-



nerali informale, che avrebbe dovuto svolgersi oggi a Cipro, presidente di turno in questo primo semestre 2026. Da Bruxelles, la presidente della Commissione europea, Ursula von

der Leyen, ha ricordato come la stabilità di tutta la regione rimanga «di fondamentale importanza»: l'«unica soluzione duratura» è quella diplomatica, ha ribadito.

Crescono i timori per la chiusura dello Stretto di Hormuz

I rischi per l'economia globale

TEHERAN, 2. L'attacco congiunto degli Stati Uniti e di Israele sull'Iran – e la riposta di Teheran che ha interessato diversi Paesi della regione mediorientale – sta avendo delle pesanti ripercussioni economiche globali, soprattutto a causa della chiusura dello Stretto di Hormuz, passaggio chiave per il petrolio, dove transita circa un quinto dell'offerta mondiale di greggio. Lo Stretto di Hormuz è un corridoio che collega il Golfo con i mercati in Asia, Europa e Nord America, definito dall'Energy information administration «uno dei



più importanti colli di bottiglia petroliferi al mondo» dove circolano una media di 20 milioni di barili al giorno. E le alternative logistiche sono limitate o molto più costose.

Il rischio è che si scateni un vero e proprio shock sui mercati e sul commercio internazio-

nale. Un assaggio si è già avuto in queste ore: centinaia di petroliere sono ferme ai lati dello Stretto, con molte portacontainer commerciali dei colossi internazionali della logistica costrette a deviare. Un dato di fatto che ha spinto il prezzo del petrolio. Esperti del settore citati dal quotidiano economico statunitense «The Wall Street Journal» hanno confermato che interruzioni prolungate del blocco dello Stretto potrebbero contribuire a far salire il prezzo del petrolio sui 100 dollari. Aumento che potrebbe aggiungere dallo 0,6 allo 0,7% all'inflazione media globale.

Stesso dicasi per il gas. Secondo Goldman Sachs, i prezzi del gas naturale europeo potrebbero più che raddoppiare se il trasporto attraverso lo Stretto di Hormuz venisse interrotto per un mese.

Circa un quinto del gas naturale liquefatto mondiale, proveniente principalmente dal Qatar, transita attraverso questo punto nevralgico e un blocco di un mese potrebbe fare aumentare i prezzi europei e quelli spot del gas naturale liquefatto asiatico del 130%, fino a 25 dollari per milione di unità termiche britanniche, sintetizza Bloomberg sulla base dei calcoli di Goldman Sachs.

Sulla scia delle tensione mediorientali, tutte le Borse europee hanno aperto oggi in rosso.

Le parole dei vicari apostolici di Arabia, Martinelli e Berardi

Evitare un allargamento del conflitto dalle conseguenze catastrofiche

di ROBERTO PAGLIALONGA

La sottolineatura della «promozione del bene dei popoli è un punto chiave» nel richiamo fatto ieri da Papa Leone all'Angelus relativamente a quanto sta avvenendo in Medio Oriente. Ed è ciò che ha maggiormente colpito il vescovo Paolo Martinelli, vicario apostolico di Arabia del Sud. Si tratta «di una questione che non va mai persa di vista da tutte le parti in gioco», evidenzia rispondendoci da Abu Dhabi, perché tocca «la gente comune, con le sue problematiche quotidiane: la scuola, il lavoro, la salute, la malattia». Le persone «hanno bisogno di pace, relazioni serene, e – come ha detto Leone XIV – di una convivenza pacifica fondata sulla giustizia. Parole sante» che «mi suscitano profonda gratitudine».

E poi la necessità «di un dialogo autentico e responsabile: con le minacce reciproche si semina distruzione, non si costruiscono pace e stabilità». Fondamentale, infine, la richiesta che «la diplomazia ritrovi il suo ruolo: non possiamo perdere di vista questi binari fondamentali per un cammino di pacificazione e riconciliazione».

Il clima nei territori del vicariato, che ha giurisdizione su Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen, rimane naturalmente di forte preoccupazione, «del resto una volta partiti i raid di Usa e Israele, essendoci sul nostro territorio tante basi americane», era prevedibile «aspettarsi una risposta iraniana». Ma «all'apprensione» fa da contraltare «la sicurezza di vedere che siamo in un luogo che ha tutto per limitare i possibili danni. La difesa ha risposto prontamente e i pericoli sono stati

contenuti», dice. Lo stesso Martinelli testimonia di essersi potuto recare in relativa tranquillità ad Al Ain, al confine con l'Oman, per una visita pastorale. «Fuori dai grandi centri come Abu Dhabi e Dubai mi pare di poter dire che la vita può continuare, ovviamente con le precauzioni del caso. Anche i fedeli riescono a recarsi nei luoghi di culto, abbiamo solo limitato i livelli di aggregazione» e «rispettiamo le richieste delle autorità civili», spiega.

Forte e ripetuto, nel corso della telefonata, si fa il richiamo del vicario apostolico alla preghiera «per la pace e la riconciliazione»: perché va «evitata una escalation di cui non riuscivamo a vedere le conseguenze». In una lettera inviata ai tutti fedeli «ho chiesto di rivolgersi al Signore e alla Madonna, attraverso il rosario, perché vengano toccati il cuore e la mente di chi ha la responsabilità di scegliere per il bene dei popoli», afferma.

Ieri, parlando con i media vaticani, era stato il vescovo Aldo Berardi, vicario apostolico di Arabia del Nord (che comprende Bahrein, Kuwait, Qatar e Arabia Saudita), a invitare alla preghiera per scongiurare il rischio di cadere in «una voragine irreparabile capace di inghiottire tutta l'area». Un'escalation regionale «sarebbe catastrofica, qui siamo come in trappola, tutto è chiuso, a cominciare dagli aeroporti, nessuno potrebbe scappare a questa “voragine” di violenza». Le uniche vie sono «dialogo, diplomazia, reciproco rispetto», ribadisce, ringraziando il Papa per la «parola potente, di saggezza e incoraggiamento» che «ci fa sentire uniti alla Chiesa universale».

Il rumore che spegne il suono

CONTINUA DA PAGINA 1

tragico 7 ottobre 2023. Insieme agli insegnanti e al personale scolastico siamo riusciti a mantenere la calma necessaria per tranquillizzare i bambini in attesa dei genitori che avevano lasciato da poco i loro figli all'ingresso della scuola. Non è stato facile per le insegnanti trattenere le lacrime mentre rassicuravano i bambini che avevano appena recitato insieme la preghiera semplice di San Francesco prima di entrare in classe. Guardavo i bambini, il trauma nascosto nei loro occhi tristi, sentivo la consapevolezza e la responsabilità degli adulti, la loro sofferenza perché il ritorno alla violenza avrebbe portato ad un rinnovato allontanamento dalla serenità accogliente della scuola: questi pensieri e queste preoccupazioni mi af-

follano mente e cuore. Vicino ai Luoghi Santi viviamo una apparente normalità perché crediamo, preghiamo e speriamo ma il rumore assordante della guerra ci fa ritornare sempre alla realtà dolorosa. I bambini non conoscono la violenza, non conoscono le ragioni disumane della violenza e continuano ad essere le vittime innocenti dell'assurdità del male. I bambini conoscono e riconoscono solo il bene. In questi momenti tremano ed è il male a farli tremare, è la paura di qualcosa che non conoscono a spegnere i loro sorrisi, i sorrisi di tutti i bambini che soffrono e muoiono nei paesi scenario di guerra. Muoiono e soffrono a Gaza, a Teheran, a Kyiv, a Tel Aviv. Sono spaventati, sono tristi, soffrono per la fame e per il freddo, hanno paura al riparo di tende bagnate, sono

isolati nel buio di rifugi e di bunker, sono sepolti sotto le macerie di scuole e di case, non giocano, non usano penne e matite colorate. È questo il disumano risultato delle guerre. Dopo il 7 ottobre 2023 numerosi sono stati gli appelli e le richieste alla comunità internazionale di tornare ad essere umani. Lo hanno chiesto con forte intensità due Pontefici, autorità civili e religiose, uomini e donne semplici, personalità di rilievo. Le risposte non ci sono state e se ci sono state non hanno prodotto finora risultati e soluzioni a Gaza, in Terra Santa e in altre zone afflitte da anni di guerre e di violenza. Chi avrebbe dovuto rispondere alle richieste di pace? Quale umanità risponde all'umanità ferita? Sono domande che non riescono ad avere risposte se da anni continuano ad essere calpestati i

diritti essenziali degli innocenti e se i doveri della comunità internazionale sono gestiti da interessi di economia bellica e da disinteresse per chi soffre. A Gaza bambini privati del diritto alla serenità invece di ricevere assistenza e istruzione sono costretti a cercare fra le macerie oggetti da poter rivendere in cambio di cibo e coperte. Quale umanità li sostiene e li aiuta mentre scavano fra la polvere e i ricordi di altri innocenti? Chi si ricorda ancora di loro? Quale umanità non consente di soccorrere chi stava cercando la salvezza e ha perso la vita nel mare che ora fa riemergere corpi e sogni di speranza? Quale umanità non rispetta i tempi e i modi di accordi che potrebbero dare tregua e respiro a chi aspetta la fine di violenze e di sofferenze non immaginabili? Domande a cui non abbiamo rispo-

ste, domande a cui non risponde l'umanità di chi, come afferma Papa Leone, ha la responsabilità morale di evitare che il male sia il protagonista assoluto di questi nostri tempi. La mia esperienza di vita in Terra Santa mi fa ancora credere e sperare nel cuore di esseri umani che amano il prossimo senza preclusioni e senza limiti, che offrono una mano amica, un ascolto attento, un abbraccio che riscalda l'anima. È questa l'umanità in cui dovrebbe riconoscersi ogni essere umano, è questa l'umanità che la comunità internazionale deve rappresentare. Diritti e doveri, responsabilità e rispetto sono elementi essenziali per restare umani, per credere, per avere fiducia e speranza nell'umanità, per eliminare il rumore della guerra e rappresentare il suono della pace. (*ibrahim faltas*)

L'impegno dei gesuiti per i giovani attraverso il complesso educativo di Ouagadougou

Una formazione di qualità per riscattarsi dalla povertà in Burkina-Faso

di ENRICO CASALE

Forgiare l'uomo e il cristiano attraverso l'istruzione è da sempre uno dei pilastri dell'impegno dei gesuiti nel mondo. Un carisma che, da decenni, trova applicazione anche in Africa e che oggi si misura con una delle realtà più fragili del continente: il Burkina Faso. Il Paese dell'Africa occidentale figura tra i più poveri al mondo, ma anche tra i più resilienti, con un indice di sviluppo umano pari a 0,459, a fronte di una media globale di 0,744. In questo contesto, l'accesso a una formazione di qualità rappresenta una delle poche vie concrete per offrire ai giovani una prospettiva di riscatto dalla povertà, spesso prossima alla miseria.

È in questa cornice che s'inserisce l'esperienza della Kosyam Jesuit School of Science (KoJUS), fondata il 17 settembre 2020 a Ouagadougou, ma frutto di un percorso avviato molto prima. «I gesuiti sono presenti in Burkina Faso dal 1984 – spiega padre François Pazisnewende Kabore, attuale rettore di KoJUS –. L'educazione rientra pienamente tra i carismi della Compagnia di Gesù». Da questa convinzione è nato il Centre d'Études et de Réflexion pour Collégiens, Lycéens et Étudiants (Cercle), un centro di supporto scolastico rivolto a studenti che non hanno superato gli esami di Stato dell'istruzione secondaria, il Bepc e il Bac. Il percorso al Cercle dura un anno e ha come obiettivo la preparazione a una nuova sessione d'esame. I risultati sono significativi. «Negli ultimi anni – sottolinea Kabore – il tasso di successo si è attestato tra il 70 e l'85 per cento,



ben al di sopra della media nazionale». Un'esperienza che ha rafforzato la convinzione della necessità di fare un passo ulteriore. «Dopo quasi cinquant'anni di presenza – prosegue il rettore – la Compagnia di Gesù ha ritenuto fosse giunto il momento di proporre non solo un nuovo tipo di insegnamento, quello scientifico, ma anche un nuovo modo di educare, nella più autentica tradizione gesuita». È così nato un vero e proprio complesso educativo che comprende una scuola secondaria, la Kosyam Jesuit School of Science, e un ateneo, la Kosyam Jesuit University of Science.

L'università è oggi articolata in due dipartimenti. Il primo è quello di Scienze economiche e gestionali, che offre attualmente un master in business administration dell'imprenditorialità e dello sviluppo sostenibile, frequentato da 20 studenti iscritti al secondo anno. Il secondo è il dipartimento di Scienze e tecnologie, che accoglierà i primi studenti a breve e, al più tardi, entro ottobre 2026. A regime, il dipartimento potrà ospitare circa 300 studenti all'anno nei tre anni della laurea triennale, per un totale di

circa mille iscritti. I corsi previsti riguardano Informatica, Matematica, Fisica, Chimica e Biologia. KoJUS opera in piena integrazione con il sistema scolastico e universitario nazionale. «Tutte le istituzioni private – spiega Kabore – devono conformarsi ai capitoli dell'istruzione secondaria e superiore. Da questo punto di vista, KoJUS rispetta scrupolosamente le disposizioni vigenti». L'ateneo beneficia

inoltre del sostegno del governo burkinabé, favorito dai rapporti storicamente positivi tra lo Stato e la Chiesa cattolica, in generale e, in particolare nel campo dell'educazione.

Sul piano delle collaborazioni, KoJUS lavora a livello nazionale con diverse università del Paese, soprattutto quelle cattoliche che fanno capo al Segretariato nazionale dell'Educazione cattolica della Conferenza episcopale Burkina-Niger. A livello internazionale, l'università è inserita nella rete delle istituzioni gesuite in Africa e Madagascar e nell'International Association of Jesuit Universities, un circuito globale che riunisce circa 180 atenei. In questo contesto, KoJUS intrattiene rapporti privilegiati con università come Loyola Chicago, Loyola Andalusia, Sophia University di Tokyo, lo Xavier Institute of Engineering di Mumbai e la Loyola University di Chennai. Un investimento nell'istruzione che, in uno dei Paesi più fragili del pianeta, punta a sviluppare competenze e consapevolezza, offrendo ai giovani burkinabé strumenti concreti per costruire e osare inventare il loro futuro.

Un progetto della Lumsa in collaborazione con la locale università cattolica e l'ambasciata Studenti italiani a Nairobi per cambiare sguardo sull'Africa

di VINCENZO GIARDINA

«**A**iutiamoli a casa loro», ma non nel senso di uno slogan noto da tempo e ormai logoro, che sottintende disparità in una scala di ricchezza, difficoltà o privilegio. La prospettiva va cambiata. «Si potrebbe dire "aiutiamo i nostri ragazzi a casa dei loro coetanei africani"», ci spiega Pietro Sebastiani, già direttore della Cooperazione italiana allo sviluppo e ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. Ora guida una realtà accademica che si propone come all'avanguardia a livello globale. È direttore e fondatore del Luac, il nuovo Africa Center della Libera Università Maria Santissima Assunta (Lumsa), e quando parla dei «ragazzi a casa dei loro coetanei» fa un riferimento preciso: da alcuni giorni 14 studentesse e studenti italiani sono a Nairobi accompagnati da diversi docenti per due settimane di *winter school*, un'immersione a 360 gradi nella realtà del Kenya.

Il viaggio è organizzato dalla Lumsa in collaborazione con la Catholic University of Eastern Africa e la locale ambasciata d'Italia: non ci sono solo lezioni ma anche incontri con innovatori sociali, imprenditori, giornalisti, cooperanti, operatori culturali e scienziati. Previste anche visite nei quartieri popolari della capitale, alla nuova *smart city* di Konza e al Centro spaziale Luigi Broglio,

a Malindi, in riva all'oceano Indiano. Per capire come stia andando la *winter school* basta guardare le fotografie pubblicate da Nairobi dai giovani partecipanti: ci sono sorrisi, curiosità e nuove amicizie. Il programma si basa su incontro e conoscenza. L'idea è mettere in discussione pregiudizi e provare a capire, in prima persona, cosa si muove nel continente più giovane del mondo. In Africa l'età media è inferiore ai 20 anni. Ed è significativo che a partire siano ventenni. «Vogliamo mettere gli studenti in condizione di comprendere l'importanza, oggi e in prospettiva, di un partenariato serio ed equo on un continente in grande espansione, sempre più cruciale per un'Europa invecchiata e rimpicciollita, stretta tra la dinamicità asiatica e le difficoltà dei rapporti economici con il mondo nord-americano».

I partecipanti alla *winter school* hanno vinto borse di studio *ad hoc* e alloggiano nei locali della Catholic University, un ateneo con attenzione anche per l'innovazione e il digitale. Insieme a professori e coetanei keniani, faranno tappa a Mathare e a Kibera, lo slum più grande di Nairobi, dove si confrontano con associazioni impegnate sul territorio. Sempre nella capitale keniana, ci saranno incontri istituzionali, al ministero degli Esteri e in

Parlamento, nel complesso che ospita le agenzie delle Nazioni Unite e alla rappresentanza diplomatica d'Italia. «Una visita che segue quella della ministra dell'Università e della ricerca Anna Maria Bernini», ci dice l'ambasciatore Vincenzo Del Monaco: «Alla presenza del capo di Stato William Ruto è stata firmata un'intesa nei set-



tori dell'istruzione superiore, della ricerca scientifica e dell'innovazione, nel quadro del piano Mattei per l'Africa».

Gli studenti faranno poi tappa a Konza, *hub* tecnologico pensato per ospitare 100mila abitanti e pronto per una «fase 2» di sviluppo e investimenti. Un altro momento di formazione sarà al Centro spaziale Luigi Broglio, nato da una cooperazione con l'Italia avviata nei primi anni Sessanta e che si rinnova adesso anche con laboratori per lo sviluppo di «CubeSat», nanosatelliti di ultima generazione. Di questi

rapporti ha parlato con gli studenti della Lumsa in partenza l'ambasciatore del Kenya a Roma, Fredrick Mattwanga'a. In primo piano, nella sua testimonianza, il dinamismo di una società con una propensione spiccata all'innovazione e «un'economia particolarmente forte nel settore delle startup e del digitale», come suggerisce l'appellativo «Silicon Savannah» usato in riferimento a Konza e ad altre città tecnologiche. C'è poi la visione politica. Secondo Mattwanga'a, «il Kenya ha legami sempre più stretti con l'Europa e l'Italia e rappresenta un partner anche nella costruzione di una cittadinanza globale». L'appello dell'ambasciatore è a superare gli «stereotipi» sull'Africa e a riflettere anche sull'«harambee», una parola in lingua swahili che significa «fare squadra» e potrà essere un riferimento anche per i borsisti italiani.

Lo scambio è comunque in entrambe le direzioni. Mentre i ragazzi italiani imparano a Nairobi, si preparano nuove opportunità a Roma. «Per la formazione dei ragazzi africani, provenienti da Kenya ma anche da Etiopia e Somalia», sottolinea Sebastiani, «stiamo assegnando dieci borse per un master in Gestione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile, online e in presenza».

DAL MONDO

169 persone uccise nel Sud Sudan

169 persone sono state uccise ieri da aggressori armati nel Sud Sudan, dove la violenza è notevolmente aumentata nelle ultime settimane. Lo hanno riferito all'Afp due funzionari locali, precisando che i cadaveri sono stati rinvenuti in una fossa comune. Si teme un bilancio molto più drammatico. In precedenza, la missione delle Nazioni Unite in Sud Sudan (Unmiss) ha dichiarato che numerosi giovani armati non identificati hanno attaccato Abiemnom Town, il capoluogo della omonima contea, uccidendo non meno di 20 civili. Il Paese è afflitto da una cronica instabilità a causa del sanguinoso conflitto che oppone l'esercito fedele al presidente Salva Kiir alle milizie che sostengono il suo rivale di lunga data Riek Machar.

Afghanistan: sventato un attacco aereo contro l'ex base aerea statunitense di Bagram

L'Afghanistan ha respinto un attacco aereo del Pakistan contro la base aerea di Bagram, a nord di Kabul. Quella di Bagram è stata per molto tempo la principale base militare statunitense in Afghanistan, fino al ritiro di tutti i soldati statunitensi nel luglio del 2021, e la successiva riconquista del potere nel Paese da parte dei talebani. Le forze afgane hanno detto di aver risposto con «sistemi antiaerei e di difesa missilistica», riuscendo a contrastare l'attacco attribuito all'aviazione di Islamabad. La scorsa settimana il Pakistan ha attaccato l'Afghanistan, con cui condivide un confine di oltre 2.600 chilometri, dopo mesi di tensioni. Il Pakistan accusa i talebani di ospitare e sostenere il gruppo terroristico Tehrik-i-Taliban Pakistan (Ttp), noto anche come talebani pakistani, che sono distinti dai talebani afgani, ma con cui c'è una forte vicinanza.

Israele chiude tutti i valichi nella Striscia di Gaza

Gli attacchi congiunti di Israele e Stati Uniti contro l'Iran stanno avendo ripercussioni anche sulla già devastata Striscia di Gaza. Tutti i valichi di accesso a Gaza, essenziali per la consegna degli aiuti e per i pazienti che devono viaggiare per cure mediche, restano chiusi, ha confermato il Cogat, l'ente del ministero della Difesa israeliano che coordina le Attività governative nei Territori. In una nota l'organismo cita la necessità di «adeguamenti di sicurezza», senza comunicare una data di riapertura. Gli abitanti di Gaza riferiscono che alcuni prezzi dei generi alimentari sono già raddoppiati nei mercati locali, mentre le persone fanno scorte per la paura di possibili ripercussioni. Già la scorsa settimana le Nazioni Unite avevano dichiarato di incontrare continui ostacoli nell'introduzione di aiuti a Gaza. La chiusura dei valichi renderà la situazione ancora più difficile per la popolazione.

Ucraina: massiccio attacco russo sulla città di Kryvyi Rih

L'esercito russo ha lanciato nella notte un massiccio attacco con droni sulle infrastrutture della città ucraina di Kryvyi Rih, importante polo metallurgico nella regione di Dnipropetrovsk. Una fabbrica è stata colpita e in seguito sono scoppiati diversi incendi, hanno riferito le Autorità locali. Nel consueto messaggio serale, Zelensky, citando fonti di intelligence, ha reso noto che l'esercito della Federazione Russa sta preparando nuovi attacchi contro le infrastrutture energetiche del Paese. Secondo un'analisi dei dati ucraini condotta dall'agenzia Afp, lo scorso febbraio Mosca ha lanciato contro l'Ucraina più missili che in qualsiasi altro mese dall'inizio del 2023, in particolare in attacchi notturni contro la rete elettrica.

Brasile: salgono a 72 i morti per le alluvioni e le frane nel Minas Gerais

Sale a 72 il bilancio delle vittime provocate dalle frane e dalle alluvioni nello Stato brasiliano di Minas Gerais. Secondo l'ultimo aggiornamento, sono 65 i morti che si registrano a Juiz de Fora e sette a Ubá, dove una persona risulta ancora dispersa. Tra le vittime anche 13 bambini. Si aggrava anche il bilancio degli sfollati, con quasi 10.000 le persone costrette a lasciare le proprie case. Le piogge torrenziali, cadute per diversi giorni consecutivi, hanno provocato frane e crolli di abitazioni, sommergendo quartieri costruiti su pendii instabili e causando allagamenti diffusi. Parte delle evacuazioni è stata disposta in via precauzionale per l'elevato rischio idrogeologico, aggravato dal terreno saturo e dalle previsioni di ulteriori piogge.

Lutto nazionale in Bolivia per un incidente aereo con 22 morti

La Bolivia ha proclamato tre giorni di lutto nazionale per le 22 vittime di un incidente che sabato ha coinvolto un aereo cargo militare, all'aeroporto internazionale di El Alto, la città che sovrasta La Paz. L'annuncio è stato dato dal presidente, Rodrigo Paz Pereira, che ha definito la tragedia «un momento di dolore per la Bolivia» e ha invitato ad agire «con rispetto, responsabilità e unità». Un Hercules della compagnia Transportes Aéreos Bolivianos, divisione cargo della Fuerza Aérea Boliviana, è uscito di pista dopo l'atterraggio, urtando diversi veicoli che transitavano su una strada adiacente allo scalo.

Per la cura della casa comune - *IMPACTA: l'economia per l'uomo*

di PIERLUIGI SASSI

L'umanità si trova oggi a un bivio che non è solo economico o climatico, ma profondamente antropologico. Per secoli, il progresso è stato inteso come un processo di estrazione: scavare nelle viscere della terra per trarne energia fossile, forzare i ritmi della natura, accumulare scarti come prezzo inevitabile della crescita. Oggi quel modello mostra crepe non più colmabili.

In questo scenario, la bioeconomia non si presenta semplicemente come un nuovo settore industriale, bensì come un paradigma rigenerativo entro il quale elaborare un inedito rapporto tra tecnologia e vita. È il tentativo – forse il più audace – di riconciliare la visione dell'*Ho-mo Faber*, che tutto costruisce e tutto consuma, con quella della “casa comune”, dove l'economia torna a essere sinonimo di custodia.

Dire “bioeconomia” significa, tecnicamente, parlare di un sistema che coltiva e trasforma risorse biologiche – piante, foreste, risorse marine, scarti organici – per produrre alimenti, energia, materiali e molecole ad alto valore aggiunto. Ma fermarsi alla cronaca dei processi produttivi non renderebbe giustizia alla trasformazione in atto: la bioeconomia è l'ingegno umano che apprende dai cicli della natura. È il passaggio da un modello lineare che preleva e scarta a uno che imita la circolarità dei processi vitali, dove ogni residuo può tornare a essere nutrimento.

Integrare la bioeconomia nei percorsi di transizione significa sostituire progressivamente il carbonio fossile con carbonio biogenico inserito in cicli rinnovabili, riducendo la dipendenza da fonti che alterano in modo irreversibile l'equilibrio climatico. È una forma di industrializzazione intelligente che converte la biomassa in prodotti ad alto valore aggiunto: alimenti, bioplastiche, biofarmaci, biocarburanti avanzati.

I numeri confermano che non si tratta di un'utopia. Secondo l'XI Rapporto sulla bioeconomia in Europa – curato da Intesa Sanpaolo con il Cluster Tecnologico Italiano della Bioeconomia Circolare SPRING – nel 2024 il valore della produzione complessiva della bioeconomia nei 27 Paesi dell'Unione Europea ha raggiunto i 3.042 miliardi di euro, garantendo occupazione a oltre 17 milioni di persone. Si tratta di un dato che include l'intera filiera produttiva, non solo il valore aggiunto, e che testi-



Il processo produttivo che imita la vita

Bioeconomia nuova strada della transizione ecologica

monia la dimensione ormai strutturale di questo comparto. In questo quadro è particolarmente significativo il ruolo dell'Italia, Paese con limitate risorse fossili ma ricco di biodiversità e competenze manifatturiere. Con un output stimato di 426,8 miliardi di euro – pari a circa il 14% del totale della bioeconomia europea – il Bel Paese si configura come uno degli attori principali del settore. La filiera agroalimentare fa da traino a innovazioni che spaziano dalla chimica verde al packaging sostenibile, delineando una possibile vocazione mediterranea fondata sulla qualità e sulla trasformazione avanzata delle biomasse.

Ma la bioeconomia non è soltanto un fenomeno europeo: sta ridisegnando gli equilibri globali. Se il Novecento è stato il secolo del petrolio e delle tensioni geopolitiche legate ai giacimenti, il XXI si profila come il secolo delle biotecnologie e della gestione sostenibile del

territorio. Per Paesi privi di risorse fossili ma ricchi di capitale naturale, la bioeconomia può rappresentare una leva di sovranità energetica e industriale, capace di ridurre la dipendenza da fornitori esteri.

La competizione internazionale è già evidente. Mentre l'Europa consolida il proprio quadro regolatorio e aggiorna la strategia comunitaria in materia, Stati Uniti e Cina investono massicciamente nelle nuove tecniche genomiche e nei brevetti associati. La sfida non è soltanto tecnologica, ma anche etica e geopolitica: chi controllerà l'accesso alle sementi resistenti alla siccità o alle colture migliorate per affrontare il cambiamento climatico? La giustizia climatica passa anche attraverso un accesso equo all'innovazione biologica, affinché la bioeconomia non generi nuove forme di dipendenza tecnologica per i Paesi più vulnerabili.

Resta poi il nodo della competizione per il

suolo, il noto dilemma “Food vs Fuel”: è lecito destinare terreni agricoli alla produzione di carburanti mentre milioni di persone soffrono la fame? La risposta più avanzata della ricerca contemporanea si orienta verso la bioeconomia di seconda e terza generazione, basata sull'utilizzo di scarti non edibili – paglia, potature, reflui – e sulle risorse marine. La cosiddetta “Blue Bioeconomy” esplora, ad esempio, il potenziale delle alghe, che non richiedono suolo fertile né acqua dolce e possono contribuire alla produzione di materiali innovativi e proteine alternative.

Questa trasformazione inizia a manifestarsi anche nei contesti urbani. In alcune città europee si stanno sperimentando impianti di piccola scala capaci di valorizzare la frazione organica dei rifiuti per produrre energia e compost, mentre la ricerca sui biomateriali – come quelli derivati dal micelio – apre prospettive inedite per l'edilizia sostenibile. È un processo di rigenerazione che mira a trasformare le città da centri di consumo lineare a nodi di circolarità attive.

L'Unione Europea sostiene lo sviluppo di “Lead Markets”, territori che adottano per primi prodotti bio-based, favorendo economie di scala e fiducia degli investitori. In questo contesto, l'impegno volontario di grandi imprese ad acquistare beni bio-based per miliardi di euro entro il 2030 segna un passaggio culturale decisivo: la sostenibilità non come costo aggiuntivo, ma come investimento capace di attrarre capitale paziente e orientare l'innovazione verso orizzonti di lungo periodo.

In ultima analisi, la bioeconomia interpella l'umanità su come intendere il limite. Non si tratta di una rinuncia allo sviluppo, piuttosto della ricerca di un progresso armonico fondato sui processi vitali del pianeta stesso. Come ricorda Papa Francesco nella *Laudato Si'*, la tecnica non è neutrale: deve restare al servizio dell'uomo e della creazione. In questa prospettiva, la bioeconomia può diventare uno dei luoghi concreti in cui questo servizio prende forma industriale, riconoscendo la complessità inscritta in un seme per tradurla in valore economico senza tradirne l'equilibrio.

Se sapremo integrare le filiere, promuovere un accesso equo all'innovazione e rimuovere gli ostacoli burocratici senza mai rinunciare alla vigilanza etica, la bioeconomia potrà contribuire a siglare un nuovo patto di solidarietà tra l'uomo e la vita. Non solo per sopravvivere alla crisi, ma per tornare, finalmente, a fiorire.

Intervista a Stefano Molino, responsabile “Fondo Acceleratori” CDP Venture Capital Sgr

Sostenere le startup per guidare la trasformazione industriale

di GABRIELE RENZI

In un momento in cui la bioeconomia si afferma come uno dei pilastri della transizione ecologica e industriale, l'innovazione rappresenta la leva decisiva per ripensare filiere produttive, modelli energetici e sistemi agricoli. Dalla chimica verde, all'agritech, ai nuovi biomateriali, sono moltissime le tecnologie in grado di accelerare e rendere concreta questa trasformazione. È però necessario un ecosistema capace di sostenere la nascita e lo sviluppo di nuove imprese ad alto contenuto scientifico ed è in questo contesto che il venture capital – una forma di investimento ad alto rischio destinata a startup e imprese innovative – è chiamato a svolgere un ruolo decisivo: trasformare ricerca e innovazione in imprese capaci di competere sul mercato. In questo quadro si inserisce l'azione di CDP Venture Capital, la principale società di gestione del risparmio italiana dedicata a sostenere la crescita di startup e Pmi innovative. In particolare con il “Fondo Acceleratori”, l'Sgr partecipata da Cassa Depositi e Prestiti ha sviluppato una rete nazionale di acceleratori verticali che affiancano capitale, competenze e partner industriali per accompagnare le startup



nelle fasi più delicate della crescita. Tra i verticali su cui si è deciso di puntare anche la bioeconomia cui è stato dedicato il programma di accelerazione “Terra Next”, come illustra Stefano Molino, responsabile del Fondo Acceleratori di CDP Venture Capital.

Molino, obiettivo del “Fondo Acceleratori” è lo sviluppo di un ecosistema capace di sostenere startup nella fase iniziale del loro ciclo di vita. A che punto siamo?

Nel 2020, quando siamo partiti, il

mercato degli investimenti in Italia era carente. Non solo come volumi, ma anche nella capacità delle startup che raccoglievano i primi capitali di raccogliere nelle fasi successive. Serviva un'infrastruttura di supporto che non fosse solo finanziaria e che quindi, oltre ad aiutare nel reperimento di capitale, fornisse competenze e *mentorship* a quelle realtà che con una soluzione tecnologica si trovavano ad affrontare il mercato. Dopo cinque anni il mercato si è evoluto. L'ultimo report

dell'AIFI ci dice che lo scorso anno sono stati investiti in startup oltre 2,2 miliardi di euro, di cui circa il 70%, un miliardo e mezzo, sono andati nelle fasi *seed* ed *early stage*, andando quindi a supportare le startup nelle fasi iniziali. CDP Venture Capital con il “Fondo Acceleratori” ha dato un grande impulso. Abbiamo creato un'infrastruttura di 20 acceleratori sul territorio nazionale che coprono le principali aree di innovazione. Lavoriamo su automazione, mobilità, spazio, food, ma anche sui temi legati all'economia circolare, alla bioeconomia e alla sostenibilità.

Pensando in particolare alla bioeconomia quali sono i gli ambiti più promettenti?

È un settore molto importante per il Paese. Abbiamo filiere consolidate con diverse eccellenze, penso ad esempio alla gestione dei rifiuti. C'è cultura industriale e una serie di competenze da cui partire. Da una fase di sperimentazione stiamo passando ad una più di produzione. Penso alla biomanifattura avanzata, al biotech, ai biopolimeri e ai biomateriali. Il 30-35% delle startup del nostro ecosistema lavora nel mondo della nutraceutica, dagli ingredienti innovativi, agli alimenti funzionali, agli integratori. Un'altra fetta consi-

stente opera nel settore dei biomateriali. Un altro trend molto significativo è quello che riguarda l'agricoltura rigenerativa, quindi *precision farming*, rigenerazione del suolo, monitoraggio delle colture, selezione genetica.

Come acceleratore verticale sul settore avete sviluppato “Terra Next”. Quali risultati sono stati raggiunti?

Mancava un acceleratore dedicato al settore della bioeconomia per sostenere le startup e accompagnarle in un processo di validazione industriale delle tecnologie sviluppate, stimolando la collaborazione con le grandi aziende. In quattro anni abbiamo accompagnato in questo percorso 22 startup, investendo direttamente attraverso un veicolo dedicato 4 milioni di euro e attirando da altri investitori ulteriori 7 milioni. Le startup passate dall'acceleratore hanno registrato inoltre una importante crescita dell'occupazione, oltre il 40% nell'ultimo anno, e sono diverse quelle che cominciano ad avere fatturati interessanti. È un bel risultato, considerando che quando abbiamo investito dovevano ancora andare sul mercato.

Ci sono realtà che l'hanno particolarmente colpita?

Intervista a Fabio Fava, professore ordinario di Bioeconomia Circolare dell'Università di Bologna

Oltre il fatturato ci sono l'Uomo e la Natura

di GIULIANO GIULIANINI

In una contingenza politico-economica che tende a porla come spettatrice e cliente delle strategie degli altri colossi planetari, L'Unione Europea è alla ricerca di spazi di competitività, indipendenza e resilienza. Una delle soluzioni più promettenti è l'ulteriore e più deciso sviluppo di una bioeconomia continentale. Il termine definisce lo sfruttamento dei territori agricoli, naturali e marini per ricavare materie prime, tecnologie e prodotti finiti, con l'imperativo categorico di non superare i limiti di rigenerazione dell'ambiente e non impattare ulteriormente sugli ecosistemi. Non si tratta di una moda green, ma di una realtà concreta, che già rappresenta circa un decimo dell'economia e l'8% della forza lavoro del continente. L'Italia, per architettura sociale, caratteristiche del territorio e tessuto imprenditoriale, ha tutte le potenzialità (ma anche le criticità) per puntare nella stessa direzione. Ne abbiamo parlato con Fabio Fava, professore ordinario di Bioeconomia Circolare presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica, Ambientale e dei Materiali dell'Università di Bologna; coordinatore del Gruppo di Coordinamento Nazionale Bioeconomia presso la Presidenza del Consiglio; e rappresentante italiano nel Forum sulle Politiche della Bioeconomia presso la Commissione Europea.

Quali sono i confini della bioeconomia?

La bioeconomia è un meta-settore, un insieme di settori: agricoltura, allevamento, acqua-cultura, pesca e l'industria alimentare che trasforma queste materie prime in cibo e bevande. In aggiunta c'è la filiera delle biomasse non alimentari: agricole (sfalci, scarti), forestali (legname), marine

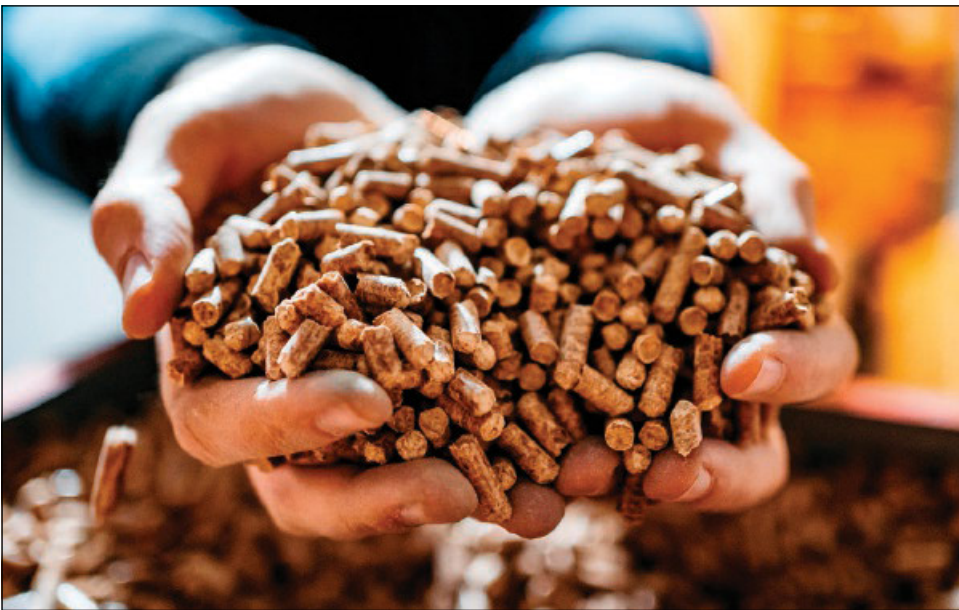
(alghe e affini), che l'industria poi trasforma ad esempio in prodotti in legno, carta e, attraverso le bioraffinerie, in una varietà di composti chimici di alto valore – detti “biobased chemicals” – unitamente a biomateriali, bioplastiche e i biocombustibili. Le bioraffinerie valorizzano anche i sottoprodotti e gli scarti delle filiere suddette e i rifiuti organici delle nostre città, nonché le acque reflue. In Italia tutto ciò vale oltre 425 miliardi di fatturato annuo e 2 milioni di posti di lavoro: oltre il 10% del Pil e circa il 9-10% dell'occupazione. Il fatturato è cresciuto sensibilmente negli ultimi anni, e durante il periodo terribile del Covid se ne è perso meno della media dell'industria italiana. Questo meta-settore è dunque anche molto resiliente ai disagi acuti, in quanto strettamente radicato sui territori di cui valorizza le specificità. Dopo Germania e Francia siamo terzi in Europa per fatturati e occupazione, ma abbiamo anche tante criticità da gestire e opportunità ancora da cogliere a pieno.

Qual è l'urgenza di sviluppare la bioeconomia?

Il fatturato non è di poco conto, ed io insisto sempre con chi fa strategie nel porre attenzione alla resilienza di questo settore. Inoltre la bioeconomia concorre in maniera molto importante a ridurre le emissioni di CO₂; perché poggia sull'agricoltura, le foreste e i mari: tutte realtà che fissano l'anidride carbonica e la sottraggono all'atmosfera. Inoltre, gli impianti che raffinano biomasse (anziché petrolio) per fare composti chimici, materiali e combustibili, riducono enormemente le emissioni delle varie filiere. Produrre materiali da biomasse non alimentari o residuali, cresciute fissando CO₂ con la fotosintesi, significa che quando li inces-

neriamo a fine vita, emettiamo grosso modo la stessa CO₂ che era stata fissata. Inoltre molti dei composti generati sono anche biodegradabili, biocompostabili o bioassimilabili, riducendo molto l'impatto chimico sull'ambiente, sui suoli e nelle acque.

Non ultimi gli aspetti sociali. Nelle aree interne, rurali e costiere, dove l'industria non ha interesse ad arrivare, la bioeconomia può creare oppor-



tunità con importanti implicazioni sociali. In Italia ci sono tre milioni di ettari di terra abbandonati; abbiamo circa dodici milioni di ettari di boschi e foreste che utilizziamo poco e non valorizziamo; ottomila chilometri di coste che sfruttiamo poco e prevalentemente per il turismo stagionale. Per fronteggiare queste criticità e valorizzare le opportunità annesse, dal 2017 il Paese si è dotato di una strategia nazionale (e degli annessi piani di implementazione) e di un Gruppo di Coordinamento Nazionale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Qualunque settore porti il prefisso “bio” viene percepito come slegato dal progresso tecnologico. Qual è il peso della tecnologia nella bioeconomia?

Le tecnologie hanno anche qui un grande spazio, soprattutto quelle digitali: nella produzione primaria, dove consentono di efficientare l'uso dell'acqua, dei fertilizzanti e dei pesticidi, unitamente alla raccolta e alla consegna delle biomasse generate; ma anche la lavorazione delle diverse

C'è sicuramente competizione, che però serve più a rafforzare la bioeconomia all'interno del proprio paese piuttosto che a fronteggiare gli altri. In altri campi, soprattutto in quelli dove si fa uso delle deep technologies, quali l'IA, il quantum computing e i materiali avanzati, c'è maggiore confronto e chiusura. Sulla bioeconomia c'è più scambio. Ad esempio molti dei diversi aspetti della bioeconomia nazionale, europea e internazionale menzionati sono annualmente discussi ad Ecomondo (l'Expo della Green technology che si svolge ogni anno a Rimini, nda.) il principale evento internazionale sull'economia circolare e la transizione verde ospitato in Europa. Qui diversi prodotti della bioeconomia, fra i quali le bioplastiche e i biocombustibili, sono promossi sulla scena internazionale promuovendo anche il loro ruolo nella rigenerazione ambientale e la valorizzazione delle specificità dei territori. L'Europa ha un “Bioeconomy Policy Forum” che unisce i 27 paesi dell'Unione, sottoscrittori di una comune strategia a sostegno della bioeconomia che dal 2012 ad oggi è stata aggiornata coralmemente per tre volte. Da due anni esiste un G20 della bioeconomia – voluto dalla Presidenza brasiliana del 2024 – che in sinergia con la Fao e l'Ocse connette oltre 40 paesi con una strategia dedicata alla bioeconomia. La bioeconomia è preziosissima per i Paesi in via di sviluppo dove, ad esempio, produce anche medicinali essenziali (estratti da piante locali) per le popolazioni indigene. Sono rimasto molto colpito dalle testimonianze dei rappresentanti di quei Paesi: noi puntiamo sempre ad aumentare produzione e fatturato; per loro la bioeconomia è cibo, acqua pulita e preparati con cui curarsi.

L'economia è oggi un terreno di aspro confronto tra nazioni. La bioeconomia è più collaborativa, considerando che gli scopi di tutela dell'ambiente dovrebbero accomunare tutti?

BREVI DAL PIANETA

• Ambiente: nuovo avvistamento della foca monaca in mar Jonio, si riteneva scomparsa

Una foca monaca è stata avvistata da pescatori nelle acque antistanti Torre Inserraglio, frazione nel territorio di Nardò, in provincia di Lecce. «Si tratta di un'altra conferma della presenza negli ultimi anni nel mare del Salento di una specie, la foca monaca mediterranea ('monachus monachus' il nome scientifico ndr), che si riteneva scomparsa dai mari italiani fin dagli anni ottanta del secolo scorso», ha reso noto il Comune. Avvistamenti e ritrovamenti si sono ripetuti nel 2020 e 2021 a San Cataldo, Gallipoli, Nardò e Porto Cesareo, in tratti di costa in cui sono presenti grotte marine con caratteristiche idonee alla frequentazione della foca monaca ai fini riproduttivi e di riposo. Per questo motivo, da anni, l'Area Marina Protetta di Porto Cesareo supporta studi lungo le coste del parco naturale regionale di Porto Selvaggio e Palude del Capitano sulla disponibilità di habitat per la foca monaca (sono state censite due grotte potenzialmente idonee) e nel 2021, insieme con Ispra e Arpa Puglia e in collaborazione con il Comune di Nardò, ha attivato un monitoraggio della costa nel tratto da Porto Cesareo a Santa Maria al Bagno. «Questo avvistamento è un altro segnale del fatto che lo Jonio, in particolare il tratto di fronte al parco di Porto Selvaggio e Palude del Capitano, sia sempre più ecosostenibile e a misura di specie protette», rileva il Comune. La notizia, inevitabilmente, ha riaperto la questione dell'ampliamento del perimetro dell'Area Marina Protetta proprio al tratto di mare prospiciente il parco. Mino Natalizio, consigliere di amministrazione dell'Area Marina Protetta, chiama in causa il Ministero dell'Ambiente e i parlamentari del Salento. «L'avvistamento della foca monaca a Torre Inserraglio – avverte – è l'ennesima dimostrazione della necessità di ampliare l'Amp di Porto Cesareo e di Nardò al tratto di mare prospiciente il parco di Porto Selvaggio». La richiesta di ampliamento risale a 20 anni fa.

• Istat: in Italia un'auto su 4 ha almeno 20 anni

Nel 2024, in Italia, a fronte di una crescita reale del Pil pari a +0,7%, il consumo di energia, le emissioni di gas climalteranti dei residenti e il consumo materiale interno diminuiscono, rispettivamente, del 2,1%, 2,8% e 1,8%. Nel 2023, con una crescita reale del Pil dell'1%, si registra una flessione più marcata degli indicatori fisici: il consumo di energia scende del 4,8%, le emissioni di gas climalteranti del 5,9% e il Consumo materiale del 5,4%. Lo indica l'Istat nel Report su economia e ambiente negli anni 2023-2024. Nel 2023 il valore dei beni e servizi per la tutela ambientale prodotti è stabile: 214,7 miliardi (+0,4% rispetto al 2022). La spesa per la protezione dell'ambiente si attesta a 52,9 miliardi (+2,8%) e il gettito delle imposte ambientali a 54,4 miliardi (+19,6%), con un ulteriore aumento dell'11,2%. A fronte di questi dati positivi sotto l'aspetto della transizione ecologica e della protezione dell'ambiente, altri dati dell'Istat segnalano invece come il parco veicolare in Italia, che continua a crescere, si rinnova con lentezza: le auto di 20 anni e più sono il 24,3% del totale, mentre rappresentano il 10% in Germania e il 12,5% in Francia. Fa peggio invece la Spagna, con il 25,6%. Le vetture a basse emissioni sono il 17,6% del parco auto totale (il 13,1% nel Mezzogiorno, 20,8% nel Centro, 19,6% nel Nord).

Ce ne sono diverse. Un primo esempio è “SMUSH Materials” che sfrutta il micelio dei funghi per trasformare scarti agricoli in materiali compostabili; una tecnologia molto interessante per il biopackaging. Mi viene in mente anche “Exolab” che ha sviluppato una tecnologia per l'estrazione da frutta e verdura biologica degli esosomi vegetali, che trasportano componenti nutritivi all'interno delle cellule, con diverse applicazioni ad esempio nella nutracutica e nella dermocosmesi. Abbiamo fatto un primo investimento, poi la società ha raccolto ulteriore capitale fino all'ultimo round da oltre 5 milioni cui ha partecipato anche il fondo corporate di una multinazionale farmaceutica.

Quanto conta il coinvolgimento dei partner industriali?

In questa fase in cui la bioeconomia sta passando da una realtà di ricerca ad un'attività di natura industriale, le corporate, le grandi aziende, sono fondamentali. Non solo per Terra Next, ma per tutti gli acceleratori. Abbiamo sviluppato una rete di oltre 150 partner con cui collaborare già dalla fase di scouting e di valutazione dei progetti per cui quando andiamo a selezionare startup lo facciamo sapendo che possono avere un'applicazione industriale e risolvere i problemi delle filiere su cui lavoriamo.

La scienza ci dice che transizione ecologica è

inevitabile. Il sistema economico l'ha capito veramente?

La necessità della transizione ecologica è chiara e il mercato sta iniziando a recepirla. Anche se non è una trasformazione uniforme, sempre più filiere stanno ragionando in questa ottica. Si deve superare rapidamente la fase di ricerca perché su questi ambiti ci si giocherà la leadership tecnologica. L'Italia può giocare delle carte importanti e noi, relativamente all'ecosistema dell'innovazione delle startup, possiamo sostenere questo sviluppo.

Quali sono i prossimi passi per lo sviluppo del venture capital nel campo della bioeconomia?

Il settore è molto ampio e assolutamente trasversale rispetto a trend che vanno dall'impatto ambientale, alla sostenibilità, ai criteri ESG. Sono tutti temi centrali non solo per la strategia di investimento del “Fondo Acceleratori”, ma più in generale di CDP Venture Capital. Il mercato sta maturando ed è pronto per operatori che sviluppino fondi di investimento verticali. Sicuramente quella della bioeconomia potrà essere una linea evolutiva su cui continueremo a ragionare in futuro per sviluppare ulteriormente ciò che abbiamo già creato. Alimentare, chimica verde, packaging, tessile, energia, ciclo dei rifiuti. Sono tutti settori nei quali vediamo un ecosistema fertile su cui lavorare per generare innovazione nei prossimi anni.

Gianpaolo Romanato sulla «geniale intuizione» di Daniele Comboni

Che sia l’Africa a rigenerare l’Africa

di GABRIELE NICOLÒ

Si potrebbe definire, mutando il conio di stampa garibaldino, l’«eroe dei due mondi». Conservò la sua identità europea Daniele Comboni, e delle sue radici era ben fiero. Al contempo, servì con coraggio, lungimiranza e passione la causa dell’Africa, quella primitiva, precedente alla spartizione coloniale, e non quella che conosciamo oggi, sottolinea lo storico Gianpaolo Romanato

biblioteche, documenti, lasciando alla mia esclusiva responsabilità trarre delle conclusioni».

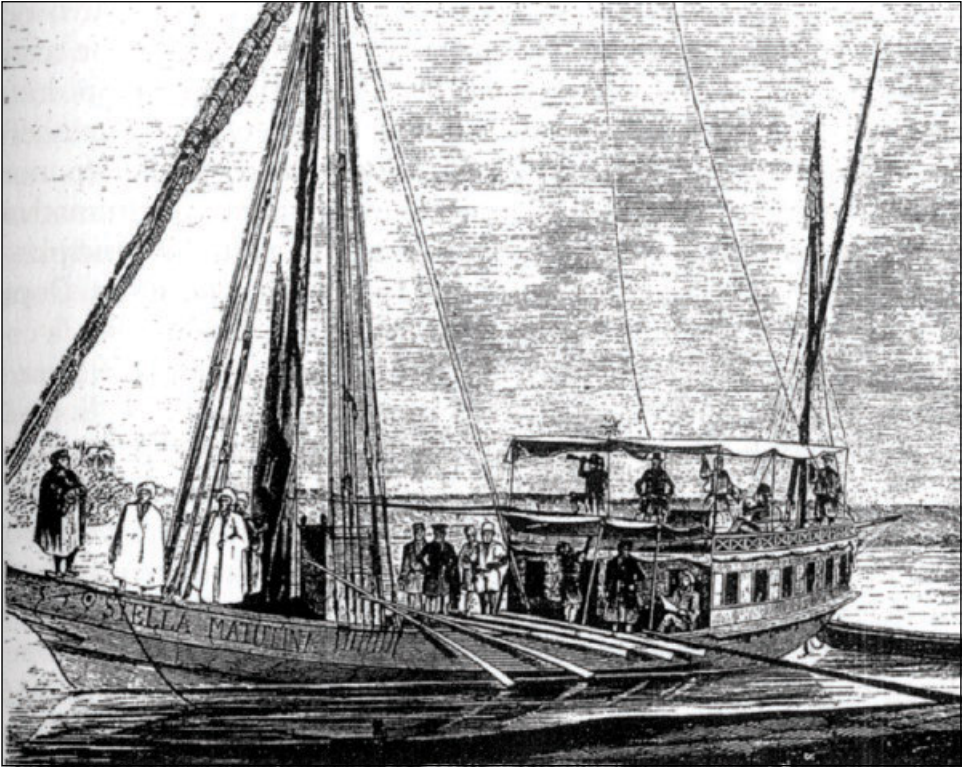
Con i necessari aggiornamenti Romanato ora ripropone il volume perché nel frattempo Comboni è stato proclamato santo. «Per decenni – si legge nella premessa – i censori ecclesiastici hanno esaminato il suo operato, le testimonianze su di lui, i suoi scritti, dove non mancano sferzanti opinioni sulla curia romana, duri giudizi su eminenti prelati del tempo, senza trovare nulla che

di tutta la regione nilotica. «Comboni e i suoi missionari furono così testimoni, cronisti, protagonisti inconsapevoli e poi vittime designate, di una tragedia storica di enorme portata» sottolinea Romanato.

Con giusto scrupolo, l’autore tiene a precisare che Comboni non è l’unico protagonista del libro. Altre figure ebbero, infatti, un’importanza pari alla sua ed esercitarono una significativa attrattiva. In particolare, Romanato cita i due responsabili della missione che precedettero l’arrivo di Comboni in Sudan: il polacco Maxymilian Ryllo e lo sloveno Ignaz Knoblecher, due uomini che meriterebbero «uno studio biografico specifico». Tutti e tre morirono stroncati dal clima africano, come la maggior parte dei loro compagni, alcuni giovanissimi. Comboni, che visse fino a cinquant’anni, fu uno dei più longevi.

L’autore – nell’illustrare nel minimo dettaglio la vicenda biografica e l’opera di Comboni, nonché le fasi di preparazione alla missione – mette in rilievo che la sua vocazione africana non consisteva nella «stravaganza di un giovane esaltato», ma si innervava dell’impegno per la vita e per la morte di un prete della Restaurazione che «non ebbe nessun altro ideale che quello di essere missionario nelle terre che giudicava, non a torto, le più lontane da Cristo e da ogni conforto umano».

L’impatto con l’Africa su Comboni non ebbe conseguenze traumatiche. Romanato riporta un suo commento: «Che mutazione successe nella vita! Sei mesi fa mi trovavo fra gente colta, incivilita, fra cristiani; si abitava in case fatte a muraglia, si mangiava sopra tavole, si dormiva sul letto. Qui una rozza capanna di canne e di giunchi ci accoglie, si mangia saporitamente sopra una delle nostre casse di viaggio, e si dorme sopra un asse». Comboni si dichiarava «molto contento» perché, sebbene ancora non vedesse in quale modo «queste per-



Stella Mattutina, la barca usata dai missionari per gli spostamenti sul Nilo

La missione nella quale operò il missionario, il cui centro fu a Khartoum, sulle rive del Nilo, ebbe parte attiva nella scoperta delle sorgenti del fiume e in tutte le drammatiche vicende storiche che portarono alla nascita del moderno Sudan. Paese oggi teatro di una guerra civile devastante, una catastrofe che viene da lontano, taendo origine dalle vicende ottocentesche

nel libro *L’Africa di Daniele Comboni (1831-1881). Missione, esplorazione, avventura* (Roma, Edizioni Studium, 2026, pagine 391, euro 28).

Comboni non dimenticò mai – spiega l’autore nel segno di un’analisi lucida, asciutta e penetrante – di essere un europeo, non fu mai colto dal dubbio se dovesse convertire o convertirsi, e imparò che il selvaggio non è un contenitore da riempire ma un essere umano da rispettare.

Nella premessa lo storico ricorda che il libro lo scrisse una trentina di anni fa, quando Comboni non era stato ancora canonizzato. «Potei studiare la sua vita in totale autonomia, non condizionato da pregiudizi, da stereotipi, da pie devozioni». Quindi aggiunge: «Fui lasciato totalmente libero anche dai suoi missionari che non pilotarono in alcun modo il mio lavoro, ma, anzi, misero a mia disposizione archivi, bi-

impedisce la canonizzazione». C’è poi un altro motivo per riproporre il libro. La missione nella quale operò Comboni, il cui centro fu a Khartoum, sulle rive del Nilo, ebbe parte attiva nella scoperta delle sorgenti del fiume – la maggiore epopea geografica ottocentesca – e in tutte le drammatiche vicende storiche che portarono alla nascita del moderno Sudan.

Oggi questo Paese è teatro di una guerra civile devastante, che ha provocato milioni di vittime tra morti, feriti, profughi, dispersi, «non senza la pratica infame dei bambini-soldato, addestrati ad uccidere». Ma la catastrofe odierna – evidenzia lo storico – viene da molto lontano, e trae origine dalle vicende ottocentesche, quando la penetrazione prima egiziana e poi europea, della quale fu parte la missione cattolica, iniziò la destabilizzazione degli equilibri tradizionali

sone abbiano a convertirsi», tuttavia, «diffidando affatto dei mezzi umani», egli aveva fiducia in «un colpo prodigioso della grazia di Dio». Segue la puntuale considerazione di Romanato: «La vita gli avrebbe insegnato che Dio non spiana la strada a nessuno, neppure ai missionari. Ma Daniele Comboni era preparato a tutto, anche al silenzio di Dio». Considerazione fatta alla luce di un significativo messag-

no che Comboni aveva elaborato per l’Africa. Romanato indica, in questo denso scenario, uno degli obiettivi del missionario, che consisteva nel fondare sulla costa una serie di insediamenti missionari, contemporaneamente di evangelizzazione e di civilizzazione, forniti di scuole, seminari, università, gestiti da personale europeo e africano insieme, fino a quando gli africani stessi non fossero stati in grado di autogestirsi pienamente. In tali centri – spiega lo storico – si sarebbe preparato personale locale che poi, per irradiazione, avrebbe allargato e trasmesso nell’interno del continente l’insegnamento ricevuto, sia civile sia religioso. In tal modo si sarebbe raggiunto prima o poi il fine della «rigenerazione dell’Africa coll’Africa stessa», che era lo scopo di tutto il suo progetto. Sta qui, dichiara Romanato, «la geniale intuizione» di Comboni. La cristianizzazione del continente, come anche la sua civilizzazione, dovevano essere opera degli africani, resi padroni del proprio destino attraverso un’azione mirata che ne rispettasse la cultura, l’indole, le necessità, l’autonomia. Un’azione diretta «non a portare all’Europa le spoglie dei vinti» ma «ai vinti il tesoro della fede cattolica e della civiltà europea».

di MARTINA ACCETTOLA

«Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: “Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane”. Ma egli rispose: “Sta scritto: Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”. (...) Allora il diavolo lo lasciò ed ecco degli angeli gli si accostarono e lo servivano» (*Matteo* 4, 1-11).

All’inizio della Quaresima, Matteo racconta la tentazione di Gesù nel deserto. Un luogo che non è solo uno spazio geografico, ma uno spazio dell’anima, dove si misurano intelletto e volontà. La prova non si gioca all’esterno: Gesù resiste citando la Scrittura, rimanendo saldo nel *Logos*. La vittoria è interiore: intelletto e volontà si sottomettono alla Parola. Solo allora «gli angeli si avvicinarono e lo servirono». La loro presenza non porta parole nuove, né altri segni, ma il ser-

vizio stesso che offrono è comunicazione. Da un punto di vista semiotico, la loro manifestazione è infatti un segno sensibile, perché si fa percepire; tuttavia, non comunica contenuti tramite i segni arbi-

La manifestazione angelica nel deserto è già comunicazione piena per Gesù. Non occorrono parole, sogni o immagini

trari: trasmette luce e vicinanza divina, rendendo visibile ciò che l’anima ordinata ha già accolto. È necessaria però una precisazione. Per Cristo, questa apparizione è sufficiente: la sua interiorità ordinata e il *Logos* incarnato gli permettono di percepire immediatamente la luce degli angeli. Non occorrono parole, sogni o immagini: è già comunicazione piena.

Per l’uomo ordinario, invece, la situazione è diversa.

Spunti dalla semiotica degli angeli Segni di luce in Quaresima



Andrea Mantegna, «Oculo con putti» (1465-1474)

L’apparizione è già un segno sensibile, ma l’intelletto umano non è predisposto a riceverne direttamente la luce pura. Per rendere accessibile la volontà divina, gli angeli spesso traducono la luce in segni comprensibili. Così l’annuncio dell’Incarnazione, che avviene tramite la parola e la

presenza visibile dell’angelo Gabriele. A Giuseppe gli angeli parlano nei sogni, come mediazione per rendere intelligibile la luce divina. O, ancora, alla Resurrezione gli angeli appaiono alle donne al sepolcro per annunciare la vittoria di Cristo sulla morte. La manifestazione da sola sareb-

be percepibile, ma per riceverne il contenuto pieno serve anche apertura interiore e adesione alla volontà di Dio.

La tradizione cristiana ha riflettuto a lungo su questa dimensione. Lo Pseudo-Dionigi

L’uomo non può percepire direttamente la luce divina. L’animo deve prima aderire alla Parola per poterla accogliere

l’Areopagita, nelle *Gerarchie Celesti*, descrive gli angeli come partecipi della luce divina. La loro comunicazione è indiretta per l’uomo: la luce che emanano non può essere percepita direttamente dalla nostra natura limitata e deve essere, dunque, mediata attraverso segni intelligibili, come parole, sogni e visioni.

Anche Tommaso d’Aquino, nella *Summa Theologiae*, approfondisce questa comunicazione mediata, sottolineando che

gli angeli, pur essendo capaci di trasmettere il significato del *Logos* in maniera immediata, devono usare segni sensibili per farlo giungere all’intelletto umano, che non può afferrare direttamente la purezza della luce angelica. Gli angeli comunicano con gli esseri sensibili, quindi, tramite sogni, immagini e parole, attraverso i quali la luce divina può essere percepita e interpretata.

La scena diventa allora pedagogica per l’uomo, mostrando che cosa è necessario fare per accogliere il messaggio angelico. La Quaresima si rivela così un laboratorio di interiorità e semiotica: l’adesione alla Parola apre lo spazio interiore per ricevere la comunicazione celeste. Gli angeli, manifestandosi e servendo, mostrano che la comunicazione divina non è solo trasmissione di contenuti, ma presenza, luce e cura.

Quando l’anima è pronta, anche la semplice apparizione diventa messaggio vivo, trasformando la Parola in esperienza concreta, e rivelando che la comunicazione angelica è sempre un segno di luce per chi è disposto ad accoglierla.

Pio XII a 150 anni dalla nascita: attualità di un magistero di pace

«Ci ascoltino i forti per non diventar deboli nell'ingiustizia»

Papa Pacelli e i suoi tentativi di evitare lo scoppio della Seconda guerra mondiale

di ANDREA TORNIELLI

Era nato il 2 marzo 1876, esattamente centocinquant'anni fa. Venne eletto il 2 marzo 1939, giorno del suo compleanno: Eugenio Pacelli, Papa Pio XII, aveva voluto nel suo stemma episcopale l'immagine di una colomba con un ramoscello d'ulivo e il mot-

to *Opus iustitiae pax* («La pace è frutto della giustizia»), assume il pontificato ormai alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Non appena insediato, fece di tutto per cercare di evitare lo scoppio del conflitto. Le sue parole sono quanto mai attuali.

Nel radiomessaggio del 24 agosto 1939, subito dopo il patto Molotov-Ribbentrop e a

una settimana dall'invasione della Polonia da parte dell'esercito tedesco, Pio XII disse: «Oggi che, nonostante le Nostre ripetute esortazioni e il Nostro particolare interessamento, più assillanti si fanno i timori di un sanguinoso conflitto internazionale; oggi che la tensione degli spiriti sembra giunta a tal segno da far giudicare imminente lo scatenarsi del tremendo turbine della guerra, rivolgiamo con animo paterno un nuovo e un più caldo appello ai Governanti e ai popoli: a quelli, perché, deposte le accuse, le minacce, le cause di reciproca diffidenza, tentino di risolvere le attuali divergenze coll'unico mezzo a ciò adatto, cioè con comuni e leali intese; a questi, perché, nella calma e nella serenità, senza incomposte agitazioni, incoraggino i tentativi pacifici di chi li governa».

«È con la forza della ragione – aggiunse Papa Pacelli – non con quella delle armi, che la Giustizia si fa strada. E gl'imperi non fondati sulla Giustizia non sono benedetti da Dio. La politica emancipata dalla morale tradisce quelli stessi che così la vogliono». Restano celebri queste parole del radiomessaggio: «Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra».

Il Pontefice invitava alla trattativa, alla diplomazia: «Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare. Trattando con buona volontà e con rispetto dei reciproci diritti si accorgeranno che ai sinceri e fattivi negoziati non è mai precluso un onorevole successo. E si sentano grandi – della vera grandezza – se imponendo il silenzio alle voci della passione, sia collettiva che privata, e lasciando alla ragione il suo impero, avranno risparmiato il sangue dei fratelli e alla patria rovine».

Non mancava, in quel messaggio, un appello diretto ai «forti»: «Ci ascoltino i forti, per non diventar deboli nell'ingiustizia. Ci ascoltino i potenti, se vogliono che la loro potenza sia non distruzione, ma sostegno per i popoli e tutela a tranquillità nell'ordine e nel lavoro».

Quell'appello, com'è noto rimase inascoltato. Negli anni della guerra, Pio XII, attraverso i suoi radiomessaggi, gettò



le basi per un nuovo equilibrio mondiale, guardando con favore la nascita delle Nazioni Unite, e pochi mesi dopo la fine del sanguinoso conflitto costato la vita a oltre 60 milioni di persone, nel radiomessaggio di Natale del 1945, affer-

polazione dell'opinione pubblica, così decisiva quando si promuovono le guerre: «A tal fine è necessario che dappertutto si rinunci a creare artificiosamente, con la potenza del danaro, di una arbitraria censura, di giudizi unilaterali, di false affermazioni, una cosiddetta pubblica opinione, che muove il pensiero e il volere degli elettori come canne agitate dal vento. Si dia il debito valore alla vera e grande maggioranza, formata da tutti quelli che onestamente e tranquillamente vivono del loro lavoro in mezzo alla loro famiglie e vogliono fare la volontà di Dio».

Pio XII conclude: «La futura opera di pace vuol bandire dal mondo ogni uso aggressivo della forza, ogni guerra offensiva. Chi potrebbe non salutare di cuore un tale proposito, e specialmente la sua efficace attuazione? Se però questo non deve essere soltanto un bel gesto, occorre escludere ogni oppressione e ogni arbitrio dal di dentro e dal di fuori».

Negli anni del conflitto

il Pontefice, attraverso i suoi radiomessaggi, gettò le basi per un nuovo equilibrio mondiale

mò: «Chi domanda sicurezza per il futuro, non deve dimenticare che la sola vera garanzia consiste nella propria forza interna, vale a dire nella tutela della famiglia, dei figli, del lavoro, nell'amore fraterno, nell'abbandono di ogni odio, di ogni persecuzione o ingiusta vessazione di onesti cittadini, nella leale concordia fra Stato e Stato, fra popolo e popolo».

Nel passaggio successivo il Papa parlò di quelle che oggi definiamo *fake news*, alla mani-

A Napoli l'incontro in memoria di Annalisa Durante uccisa a Forcella in uno scontro a fuoco tra bande criminali

Un nome che salva

di MARINA PICCONE

Il 19 febbraio avrebbe compiuto 36 anni Annalisa Durante se, il 27 marzo 2004, non fosse rimasta uccisa in uno scontro a fuoco tra gruppi criminali a Forcella, nel centro storico di Napoli. Aveva 14 anni, Annalisa, e chissà cosa avrebbe fatto nella vita. Sappiamo, però, cosa è stato realizzato in sua memoria: un'esplosione di attività, iniziative, opere pubbliche, che ne mantengono vivo il ricordo e che continuano a ispirare giovani e meno giovani di tutta Italia. Il Premio Nazionale Annalisa Durante, *Leggersi dentro - Tu, Noi, Annalisa*, giunto alla settima edizione, è una delle iniziative più coinvolgenti. Nel 2006 sono stati 7.000 i partecipanti al concorso, tra studenti, lettori, detenuti e persone in «messa alla prova».

Il 20 febbraio, giornata conclusiva delle celebrazioni, iniziate il 18, è stato dedicato alla premiazione degli elaborati provenienti dagli istituti penitenziari. La cerimonia, presentata da Giuseppe Perna, presidente dell'associazione «Annalisa Durante», si è svolta nella biblioteca sociale «Porte aperte», uno degli innu-



merevoli segni tangibili della presenza di Annalisa nel paese e luogo simbolico. In precedenza, nel fabbricato si riunivano i camorristi per allenarsi a sparare; ora l'ampio locale è un presidio di legalità e aggregazione. «Per me è come se fosse sempre il primo giorno», ha detto Giannino Durante, padre della ragazzina. «Non auguro a nessuno il dolore che provo. Il Premio in memoria di Annalisa aiuta tante ragazze e ragazzi a credere nel cambiamento. Un cambiamento che credo possa avvenire anche nei detenuti». Ed è pro-

prio ai detenuti che Giannino ha voluto rivolgersi in una toccante lettera: «Il tempo della detenzione non sia per voi solo un tempo di attesa, ma di riflessione e di conversione. È l'occasione per «leggersi dentro», per capire cosa ha portato a certe scelte e chiedersi che tipo di persona si vuole essere domani. La legalità significa scegliere di costruire invece di distruggere. Vi auguro che questo tempo possa illuminarvi e che la memoria di mia figlia Annalisa possa essere un faro che vi aiuti nelle scelte e nel cammino».

Tra i premi, i vincitori hanno ricevuto anche il libro *Mare dentro. La memoria di Annalisa Durante, dentro e fuori dal carcere*, scritto da don Tonino Palmese, garante dei diritti dei detenuti del comune di Napoli, Giannino Durante e Giuseppe Perna, che raccoglie gli elaborati premiati e le lettere scritte dai detenuti. In una di queste, indirizzata agli ospiti degli istituti di pena minorile, un detenuto in regime di alta sicurezza nel carcere di Fossombrone

scrive: «Cari ragazzi, ho 65 anni e spero che la mia testimonianza possa aiutarvi a riflettere sul dono della vita, così da non ricadere nella rete del male. Il mio fine pena è mai. Pensate a questo! Pensate che in quell'or-

«Il tempo della detenzione

non sia solo attesa, ma occasione

di riflessione» scrive il padre

della ragazza in una lettera ai detenuti

rendo giorno io sono morto assieme a quel povero uomo. Questa è la realtà. Due vite spezzate, tante vite spezzate. Ma basta con le vite spezzate! Basta soffrire e far soffrire. Voi che potete, godetevi la vita. Solo così possiamo sperare in un presente migliore».

Tra le opere dei giovani in messa alla prova si è distinta la poesia di Alessio, *Dall'ombra alla luce*: «Sono nato nel fumo di un vicolo stretto /

con la rabbia nel cuore e il gelo nel petto / Pensavo che il male fosse l'unica via, che la strada bruciata fosse solo la mia / Ma le scelte sbagliate, quel buio profondo, mi hanno portato nel punto più basso del mondo / Lì ho incrociato il destino di un angelo vero, Annalisa, strappata a un domani più fiero / Il suo sangue versato è diventato il mio specchio, mi ha mostrato l'errore, mi ha fatto più vecchio / Ma dove c'è il buio è nata una mano: l'Associazione mi ha teso un richiamo / A Forcella, tra i libri e la gente che spera, ho capito che esiste un'altra bandiera / Non più la pistola, non più il dolore, ma il nome di Annalisa che parla d'amore / Mi hanno preso per mano, mi hanno fatto cambiare, mi hanno insegnato che si può anche amare / Oggi cammino con il cuore più puro, perché il mio passato non sia il mio futuro».

L'evento si è concluso con un filmato tratto dal musical *Oltre le grate*, a cura della compagnia teatrale Cgs di Biancavilla, portato in scena lo scorso dicembre all'Auditorium della Conciliazione di Roma in occasione del Giubileo dei detenuti e premiato anch'esso al concorso.

SIMUL CURREBANT - Verso le Paralimpiadi di Milano-Cortina

LA STORIA RACCONTA

Le Paralimpiadi sono nate in Vaticano

Nel 1908 le gare con atleti con disabilità davanti a Papa san Pio X

Venerdì 6 iniziano le Paralimpiadi. Con la cerimonia di apertura nell'Arena di Verona. Si concluderanno domenica 15 marzo a Cortina. La "notizia" è che in Vaticano si svolsero - tra il 1905 e il 1908 - "campionati mondiali" di atletica con 2.000 partecipanti, anche con disabilità fisiche, arrivati da tanti Paesi Quarant'anni prima dell'avvio del movimento paralimpico, che ha preso le mosse dalle macerie della seconda guerra mondiale. La prima Paralimpiade vera e propria è stata organizzata a Roma nel 1960. La prima edizione invernale nel 1976 a Örnsköldsvik in Svezia.

Un progetto inclusivo, concreto, rilanciato oggi attraverso Athletica Vaticana, l'associazione polisportiva ufficiale della Santa Sede: più di un secolo dopo quelle gare, il primo passo della "squadra del Papa" è stato proprio aprire la sezione paralimpica e firmare un protocollo d'intesa, nell'ambito del Comitato italiano paralimpico.

Nel settembre 1908, in Vaticano, c'erano atleti amputati: Baldoni gareggiava nella velocità (vit-

toria irlandese, per la cronaca). C'erano atleti sor-di e, nel salto in alto, 9 giovani non vedenti dell'Istituto Sant'Alessio. Con il vincitore, Cittadini (capace di saltare 1 metro e 10 centimetri), intervistato dal cronista de «L'Osservatore Romano» come fosse Tamberi.

Forse le Paralimpiadi sono nate proprio nel Cortile vaticano del Belvedere, trasformato in straordinaria pista di atletica, davanti a Papa san Pio X e al cardinale segretario di Stato Rafael Merry del Val. E a chi gli diceva «dove andremo a finire?» - vedendo atleti correre nei Giardini vaticani - Pio X ebbe a rispondere in veneziano: «Caro Elo, in paradiso!».

«L'Osservatore Romano» nel 1908 seguì quelle gare (anche paralimpiche) internazionali di atletica - già lo aveva fatto nella prima edizione, nell'ottobre 1905, che si svolse anche nel Cortile di San Damaso - quasi come fosse... «La Gazzetta dello sport»: classifiche, commenti, interviste e persino schede tecniche sull'équipe medica del Fatebenefratelli (con tanto di diagnosi degli in-



fortunati), le note di servizio per i 2.000 atleti e per Guardia svizzera e Gendarmeria che si alternavano nell'accogliere gli sportivi, anche con le loro bande musicali, fino a fornire informazioni al Portone di Bronzo quando alcune gare vennero rimandate per pioggia. E le parole del Papa, con tanto di foto, in prima pagina.

Come al tempo delle gare inclusive sostenute da Pio X, anche oggi il movimento paralimpico segna, giorno dopo giorno, passi in avanti nella promozione di una diversa percezione della disabilità. La sempre più ampia copertura mediatica delle manifestazioni sportive paralimpiche favorisce una nuova consapevolezza e stimola riflessioni preziosissime sia sul ruolo sociale dello sport sia sul concetto stesso di "abilità". Le Paralimpiadi che venerdì si aprono a Verona - insieme alle edizioni estive, tra Parigi 2024 e Los Angeles 2028 - sono l'apice di questo movimento che, appunto, non è solo un fatto sportivo.

L'obiettivo del movimento paralimpico non è soltanto celebrare un grande evento, ma dimostrare quello che persone - pur fortemente ferite nella vita - riescono a raggiungere quando sono messe nelle condizioni di poterlo fare. E se vale per lo sport, tanto più deve valere per la vita. Vedere le abilità di una persona paralimpica di alto livello porta inevitabilmente a restare meravigliati. Con lo sport si può - si deve - coltivare la consapevolezza di cambiare la percezione della disabilità nella quotidianità di una famiglia, di una scuola, di un posto di lavoro. Ovunque.

Sì, non solo nello sport - che, però, aiuta per la sua capacità di comunicare e suscitare emozioni - le persone con disabilità vanno messe - per un fatto di giustizia - nelle condizioni di esprimere ciò che possono fare. Creando pari opportunità. Costatando consapevolmente i limiti della disabilità (che ci sono), ma guardando anche l'enorme potenzialità che ciascuno può esprimere.

Recuperando anche il concetto sportivo di "assist" declinato in positivo: l'assist-enzialismo dovrebbe essere esperienza di persone che si aiutano l'una con l'altra. È un po' folle pensare di cambiare cultura e mentalità radicate assai poco inclusive attraverso (anche) lo sport? Forse, ma senza sana follia Alex Zanardi non sarebbe diventato un contagioso "incoraggiatore" di "disperati" - sì, letteralmente - e Bebe Vio sarebbe rimasta a piangersi addosso in un letto, senza braccia e senza gambe. (giampaolo mattei)

A TU PER TU CON *Giacomo Bertagnolli* Giù con gli sci a tutta, fidandosi di Andrea

L'atleta ipovedente è uno dei favoriti ai Giochi di Milano-Cortina

di GIAMPAOLO MATTEI

All'Arena di Verona, la sera di venerdì 6 marzo, sfilerà con i 42 componenti della rappresentativa italiana per la cerimonia inaugurale delle Paralimpiadi. Mercoledì scorso è stato sul palco del Festival di Sanremo («non ho cantato ma ho chiesto a tutti di essere accanto a noi atleti»). E persino Wikipedia fatica a stargli dietro nell'aggiornamento del medagliere.

Giacomo "Jack" Bertagnolli - trentino di Cavalese, 27 anni, ipovedente dalla nascita - è lo sciatore paralimpico più vincente: 8 medaglie in 2 edizioni delle Paralimpiadi (4 ori) e anche portabandiera ai Giochi di Pechino 2022; 17 ai Mondiali (10 ori); 2 Coppe del mondo assolute; 11 Coppe del mondo di specialità con 55 vittorie (121 i podi). Tanto per capirci, Alberto Tomba ha 50 vittorie.

Alle Paralimpiadi "in casa" si presenta da favorito in 5 gare.

La parola-chiave per uno sciatore ipovedente è «fiducia»: in fondo è un coraggioso sconsiderato che si butta giù a capofitto, superando i 100 chilometri orari sugli sci, fidandosi solamente delle indicazioni urlate dalla guida - atleta, peraltro, di grande sensibilità e capacità tecnica - che lo precede di pochi metri.

Spiega Giacomo: «Le regole dello sci paralimpico prevedono una persona che suggerisce le indicazioni per affrontare allenamenti e gare. Così riesco a esprimere me stesso proprio come vorrei. Il "segreto" è condividere tutto con la mia guida, giocando di squadra, incitandoci a vicenda. La fiducia è fondamentale».

Da sei anni la guida di Giacomo è Andrea Ravelli, 34 anni, che lo ha accompagnato anche a Sanremo. Festeggiano il compleanno lo stesso giorno: il 18 gennaio.

«Mi fido di te!» è, in fin dei conti, la parola d'ordine. Se non scatta il feeling dell'amicizia, che va ben oltre l'esperienza agonistica, «ne risentono anche i risultati». Resta la fortissima lezione di due persone che si sostengono reciprocamente con tutta la fiducia possibile: lo sci paralimpico non è certo uno

sport individuale. È uno stile di vita.

Giacomo non è certo tipo da piangersi addosso però non esita a denunciare «la disorganizzazione inaccettabile e non rispettosa per la realtà sportiva paralimpica». Per Milano-Cortina la speranza è che tutto vada bene: «Ma agli ultimi Mondiali a Maribor, in Slovenia, per gravi ma prevedibili difficoltà sono state annullate le gare di discesa libera,



Giacomo Bertagnolli (a destra) con la sua guida Andrea Ravelli sul palco del Festival di Sanremo

supergigante e combinata. La questione non è che il mio "bottino" sarebbe stato più consistente... ma che gli standard paralimpici sono lontanissimi dagli standard olimpici».

Oltre a nuove medaglie, Giacomo ha un «sogno impossibile» (almeno per ora): non avverrà ai Giochi di Milano-Cortina, forse neppure alle Paralimpiadi del 2030 sulle Alpi francesi. Ma non c'è più tempo da perdere nel dare finalmente - ed ecco il «sogno» - «più attenzione e dignità alle atlete e agli atleti con disabilità». Chissà, anche con le gare di Olimpiadi e Paralimpiadi e dei Mondiali - gli appuntamenti clou - negli stessi giorni e sulle stesse piste. Si potrebbe, intanto, iniziare con le manifestazioni "minori". Altrimenti, fa notare Giacomo che non si sottrae al ruolo di «portavoce», i discorsi sull'inclusione restano solo chiacchiere.

E insiste sul «concetto di squadra»: «L'ho detto anche sul palco di Sanremo: noi siamo una squadra, non siamo isolati. Ogni atleta ha una sua storia, ha valori che vuole raccon-

tare, condividere, e prova a farlo attraverso lo sport. Storie e valori che a molti ancora sfuggono». Parole che, con lo stile da (rispettoso) scavezzacollo, Giacomo ha rivolto, al Quirinale, al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al momento della consegna della bandiera (a Sofia Goggia e a lui) per i Giochi invernali di Pechino 2022.

Racconta: «La mia storia è quella di un ragazzo che, fin da piccolissimo, ha provato tutti gli sport», attraversando in lungo e in largo la sua Val di Fiemme. «Continuo a cercare di vivere con passione e determinazione, ma soprattutto con divertimento. Sono ben consapevole dei miei limiti e ho accettato la mia disabilità senza farmela pesare troppo e neppure facendola pesare agli altri. Anzi, provando a trasformarla in opportunità».

Lo sport, rilancia, «è una delle esperienze umane che rende la mia vita piena e super interessante. Oltre ai risultati in pista, lo sport mi insegna a riconoscere me stesso, tra limiti e potenzialità. Sono migliorato come persona, trovando il coraggio di affrontare sfide importanti. Con forza d'animo, fatica, rinunce e passione riesco, ogni volta, ad alzare l'asticella e a raggiungere nuovi obiettivi. E questo vale per la vita».

Tutto questo, fa presente Giacomo, è possibile «con il sostegno forte e libero della mia famiglia che mi incoraggia sempre a non privarmi di nulla».

Tutte le vittorie sportive, racconta Giacomo, «hanno un effetto trascinante, ma i successi paralimpici possono cambiare la vita delle persone che sono in situazione di fragilità». Parla di un «movimento di giovanissimi nello sci paralimpico: c'è aria nuova, la percepisco quando vado nelle scuole».

Ma il «sogno» di Giacomo, la medaglia più bella da vincere (per tutti), è che non ci siano più differenze - tra persone con e senza disabilità - sulle piste da sci. E nella vita. Conclude: «Se le persone seguissero le Paralimpiadi resterebbero stupite dall'autoironia che abbiamo nell'affrontare le difficoltà. E chissà, magari troverebbero motivazioni per cambiare ciò che non va nelle loro vite».

La rinascita di Florian

Il capolavoro dello sport che risolve "quasi tutto"

di FLORIAN PLANKER

Il para ice hockey è un gioco di squadra e, come tale, insegna per definizione il valore del collettivo, la tensione comune verso un solo obiettivo, la solidarietà e il sostegno reciproco. È una disciplina paralimpica e niente come lo sport praticato dalle persone con disabilità dimostra che tutto è possibile, se è sostenuto dalla volontà.

Scendere in pista sul ghiaccio con lo slittino rappresenta la mia stessa essenza. Allo sport, in fondo, devo la mia rinascita, così come anche i miei compagni di squadra: ognuno di noi ha una storia personale che si fonde e si esalta nel gruppo. Insieme siamo una forza della natura, ci carichiamo a vicenda, ogni emozione individuale diventa corale e il senso di appartenenza ci rende unici.

Praticare uno sport è la risposta a "quasi tutto": è antidoto all'emarginazione e al bullismo, è leva per



l'autostima, motivo di orgoglio per le proprie capacità messe a disposizione dell'intera squadra. La vita mi ha messo di fronte a tante prove, da adulto, ed è sempre lì, sul campo di gioco, che ho attinto, ho trovato la forza di affrontarle.

Se penso al Florian che sono diventato, non so se preferirei avere oggi entrambe le gambe, ossia non aver mai avuto l'incidente in moto che, all'età di 17 anni, ha invertito la direzione di marcia della mia esistenza. La vita è un continuo fluire, ciò che accade ci cambia, a ogni piccola morte quotidiana segue una rinascita. È un progressivo allenamento ad accettare quanto non possiamo cambiare, ma anche ad avere il coraggio di affrontare le avversità, quello che la vita ci mette di fronte.

Con lo sport è stato tutto solo più facile, più veloce. Dallo sci alpino, prima, al para ice hockey, a me sono state offerte opportunità uniche. Lo sport rappresenta il volano per porsi sempre nuovi traguardi.

Nel mio caso, ha significato tornare a vivere e a misurare le mie capacità residue. Ma il capolavoro l'ho compiuto insieme ai miei compagni. Solo insieme agli altri si può ottenere qualsiasi risultato.